



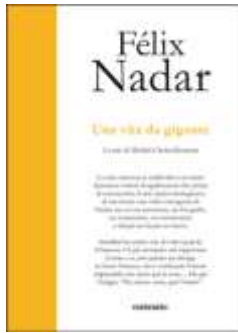
RASSEGNA STAMPA a cura di G.Millozzi  
Anno 10° n.6, Giugno 2017

**Sommario:**

Félix Nadar "Una vita da gigante" .....	pag. 2
"Uno scatto a lume di candela" E le opere d'arte diventano Migliori .....	pag. 3
Il paesaggio è una eccedenza. Scianna e gli orizzonti .....	pag. 6
La progettualità dello sguardo, la fotografia di paesaggio di Gabriele Basilico ...	pag. 8
The Many Lives of Erik Kessels a Camera .....	pag.12
Cecilia Mangini - Visioni e passioni:fotografie 1952-1965 .....	pag.14
La mostra di Chiaramonte sulla Sicilia del 1970 .....	pag.16
Gian Paolo Barbieri. In viaggio .....	pag.19
Vicino, più vicino, anzi un passo indietro .....	pag.22
"Questioni di Famiglie" al CIFA .....	pag.24
Come diventare bravi fotografi, i segreti di Garry Winogrand .....	pag.27
Scattare una parola, leggere una fotografia.....	pag.29
Mostra Freedom di Gabriele Rigon .....	pag.32
The Camera: presentato "l'archivio degli archivi" della fotografia italiana ...	pag.34
Prima del confine. Intervista al fotoreporter Narciso Contreras .....	pag.36
Foto che ci soffocano, foto soffocate, foto adottate .....	pag.40
Friuli Venezia Giulia Fotografia quest'anno compie trentun anni.....	pag.44
Alessandra Chemollo: la fotografia è un ponte.....	pag.45
Wolfgang Tillmans e la fotografia. A Basilea .....	pag.46
EU: Satoshi Fujiwara.....	pag.48
Il sofferto regalo di compleanno di Magnum .....	pag.51
Icons, le foto di McCurry in esposizione a Siracusa .....	pag.54

## **Félix Nadar "Una vita da gigante"**

di Alessandro Poggiani da <http://www.agrpress.it/>



**Contrasto pubblica "Una vita da gigante" di Félix Nadar. Il volume, a cura del sociologo e storico della fotografia Michel Christolhomme, accompagna le differenti fasi della vita del fotografo attraverso un percorso approfondito fatto di immagini (oltre cento) e una scelta ragionata di suoi testi in cui Nadar si racconta in prima persona. Nel libro troviamo anche alcuni scritti di amici e intellettuali a lui contemporanei (fra gli altri Charles Baudelaire, Victor Hugo, Jules Verne,).**

"La fotografia è una scoperta meravigliosa... la cui pratica è alla portata dell'ultimo imbecille". (Félix Nadar, 1856) "Non ci posso fare niente. Scrivo quello che penso, come lo penso, perché lo penso, addolorato a volte di offendere quel che amo, pur ammettendo, anche senza crederci, di potermi sbagliare perché sono un uomo. Ma, se non altro, uomo libero come pochi, nel più perfetto distacco, e nel totale disprezzo dei desideri e delle ambizioni comuni nel grande mercato umano, animato da un disdegno provato e messo alla prova nel corso di una vita che comincia a farsi lunga; poiché, in una parola, non mi aspetto niente dalla mia penna e non le devo chiedere niente, oggi, nemmeno il pane". (Félix Nadar, 1882)

Gaspard-Félix Tournachon (1820-1910, meglio noto con il suo nome d'arte Nadar) è stato non solo una fra le più grandi personalità della storia della fotografia, ma anche uno fra i pionieri di tale arte. Diventato famoso per la sua galleria di ritratti di grandi intellettuali dell'ottocento secolo (Charles Baudelaire, Sarah Bernhardt, Gustave Doré, Gautier, Victor Hugo, George Sand e molti altri) è stato inventore di numerose tecniche fotografiche, ed il primo a realizzare fotografie aeree e sotterranee.

Tuttavia, la sua fama di fotografo ha sovente oscurato il fatto che fosse anche un caricaturista di talento, un giornalista, un uomo di lettere, un intellettuale che viveva pienamente la sua epoca ed il mondo dell'arte a lui contemporaneo (volendo citare un episodio molto noto a tutti gli amanti della pittura impressionista francese, fu proprio nel suo studio parigino di Boulevard des Capucines che, il 15 aprile 1874, ebbe luogo la prima mostra collettiva degli Impressionisti).

Nadar ha scritto delle sue avventure con l'aerostato così come del suo lavoro di fotografo. È stato una personalità prolifica in numerosi campi: da fotografo è stato autore di migliaia di scatti; da giornalista ha pubblicato centinaia di articoli; come caricaturista ha realizzato migliaia di disegni (i circa duecentocinquanta del Panthéon Nadar costituiscono un'opera a sé); da uomo di lettere, infine, ha lasciato una decina di opere. Forse Nadar non ha mai primeggiato in tutti questi

campi e forse, se non fosse stato per la sua opera fotografica, sarebbe rimasto relegato fra i personaggi di secondo piano. Tuttavia, se non avesse intrapreso anche altri percorsi, non sarebbe divenuto il geniale fotografo che è stato.

*Una vita da gigante* offre il ritratto di un uomo e di un artista eccezionale: avventuroso, dalla curiosità inesauribile e dalla geniale inventiva. E, anche al di là del suo percorso umano, il libro restituisce al lettore un vero e proprio testamento della vita intellettuale, artistica e culturale della Francia dell'Ottocento.

Michel Christolhomme (1941), curatore del volume, è sociologo e storico della fotografia e da molti anni si occupa di fotografia sociale. Tra le sue opere ricordiamo *La fotografia sociale* (Contrasto, Roma 2010).

*Una vita da gigante*, pubblicato da Contrasto, è disponibile in libreria e online a partire da giugno 2017.

## **"Uno scatto a lume di candela"** **E le opere d'arte diventano Migliori**

di Pierfrancesco Pacoda da <http://www.quotidiano.net/>+foto di repert.



Nino Migliori

### *Tecnica, ricerca, poesia: al fotografo il Premio Hemingway*

Viaggiare nelle pieghe delle ombre e della luce, esplorarne le relazioni, i conflitti, le affinità. Nino Migliori, bolognese del 1926, è un narratore che non usa le parole, ma le immagini. Come quelle, emotivamente febbrili, della lunga serie di fotografie, sempre in evoluzione, "Lumen", dal compianto di Niccolò dell'Arca a Bologna, sino al monumento funerario di Ilaria del Carretto di Jacopo della Quercia conservato nel Duomo di Lucca.

Lavoro, "Lumen", per il quale gli verrà assegnato il prestigioso Premio Hemingway per la fotografia a Lignano Sabbiadoro. Migliori incontrerà il pubblico domani alle 18.30 al Centro Congressi Kursaal, in dialogo con Italo Zannier. Sarà premiato sabato 17 giugno al Cinecity con Zadie Smith, Slavoj Žižek e Massimo Recalcati.

## **Migliori, è vero che non si riconosce più nella definizione di "fotografo"?**

"La mia fotografia è diventata un linguaggio planetario che non ha più a che fare con i canoni estetici che ne definivano i confini. Non mi interessa essere giudicato per la capacità di realizzare una bella foto, ma per la capacità di scrittura che un mio scatto ha. Ecco, se dovessi pensare a un ideale artistico, citerei il "M'illumino di immenso" di Ungaretti. Quattro parole per mettere in scena un mondo. A questo vorrei che servisse una sequenza di quattro mie fotografie".



©Nino Migliori, *Il "Compianto" di Niccolò dell'Arca (2017)*

## **Insomma un lavoro dai tratti giornalistici, il suo.**

"Certo, e tutto il lavoro di "Lumen" ne è la concretizzazione. Io voglio restituire allo spettatore un flusso di sapere che non aveva, lo invito a rivedere quello che ha già ammirato, ma da diverse angolazioni, da un punto di vista differente, il mio, che cerca di aggiungere a questa visione altre informazioni rispetto a quelle note sino ad ora".

## **Come ha fatto per "Lumen".**

"Con "Lumen" ho ritratto una serie di capolavori dell'arte, illuminandoli solo con una candela, ricostruendo la stessa fruizione che aveva chi li guardava quando sono stati realizzati e la luce artificiale non esisteva. Allora era una candela, la notte, a rischiararli, e mi piace pensare che chi li ha creati, penso a Niccolò dell'Arca con il suo gruppo scultoreo "Il Compianto", li abbia immaginati per essere pienamente goduti in quelle particolari condizioni. Per cui, chi osserva le mie fotografie oggi, si ritrova proiettato nell'epoca in cui sono stati scolpiti, li vede con gli stessi occhi dell'artista. E scopre tanti dettagli inediti".

## **"Lumen" è una serie che procede negli anni...**

"Ho iniziato proprio con il "Compianto", poi ho fotografato il "Cristo Velato" di Giuseppe Sammartino a Napoli e adesso la statua di Paolina Borghese, scolpita da Antonio Canova e conservata alla Galleria Borghese a Roma, per la quale erano state pensate due candele accese proprio per goderne le linee".



©Nino Migliori, *Giovanni* (part. del "Compianto" di Niccolò dell'Arca, 2017)



Nino Migliori, *Maria di Cleofa* (part. del "Compianto" di Niccolò dell'Arca, 2017)

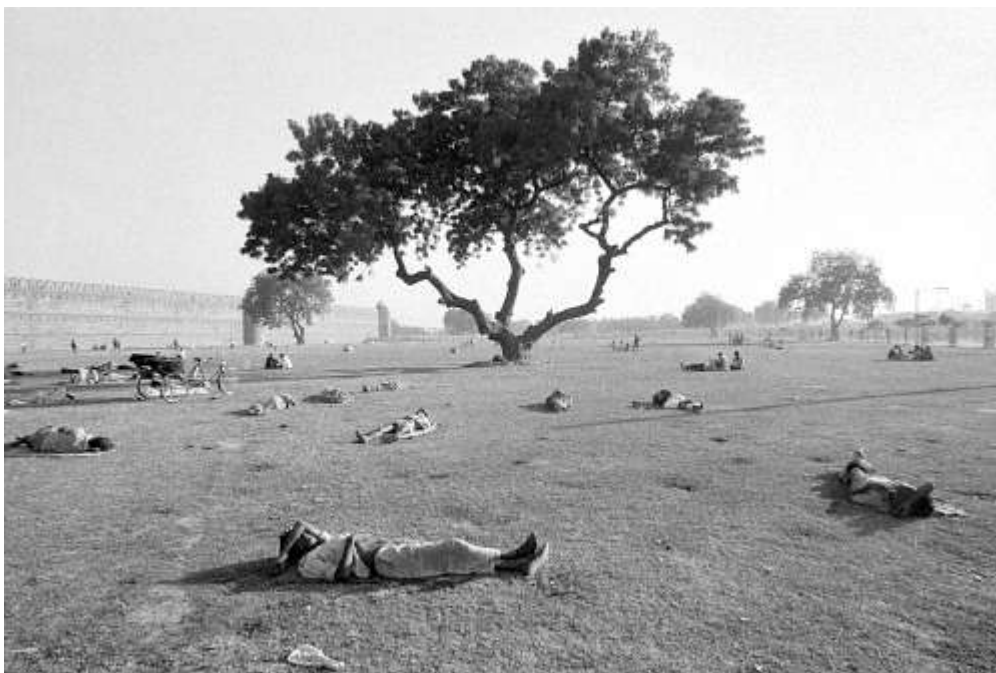
## **Dalle candele di "Lumen" ai ritratti con i fiammiferi.**

"I ritratti con il fiammifero, sono uno studio su amici e personaggi della contemporaneità che mi raggiungono nello studio e che fotografo mentre un fiammifero li illumina per pochi attimi. Anche in questo caso il soggetto viene filtrato dalla mia maniera di percepirlo. Nessun realismo, ma l'aspirazione di portarne in evidenza angoli nascosti".

## **[Il paesaggio è un'eccedenza. Scianna e gli orizzonti](#)**

di Michele Smargiassi da [www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it](http://www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it)

Qual è l'istante decisivo, in una fotografia di paesaggio?



*Ferdinando Scianna, Nuova Delhi, 1972. © Ferdinando Scianna/MagnumPhotos/Contrasto*

**Ferdinando Scianna è stato un pupillo** di Henri Cartier-Bresson, l'invisibile cacciatore dell'attimo fuggente che lo chiamò con sé in Magnum.

**Ma il deserto salato di Uyuni**, in Bolivia, fatto solo di croste di fango, o le palme nella bruma della Meseta spagnola, o i crateri dell'Etna o i calanchi dello Yemen non sembrano veloci uccelli di passo, da fermare con il tiro giusto al momento giusto.

**Sembrano essere sempre stati lì, immobili**, immutabili, e volerci restare per l'eternità, dopo l'attimo assolutamente indeciso in cui un microscopico fotografo passa a disturbarli.

**Eppure anche Cartier-Bresson fece paesaggi**, e quindi? Quindi eccoli, gli scenari del mondo catturati da Scianna nel corso di viaggi che quasi sempre avevano altri scopi e altri bersagli fotografici, eccoli, interstizi senza fretta nella frenesia della storia, che dopo tutto è la materia prima del fotoreporter.

**Dovevano esserci, volevano esserci**, nel carriera di Scianna, chiedevano, anzi pretendevano di diventare immagine. Per lui è il paesaggio che prende l'iniziativa, che reclama.

**“Ho sempre pensato”, dice, “che io faccio fotografie** perché il mondo è lì, non che il mondo è lì perché io ne faccio fotografie”. Non siamo lontani da quel che Mallory disse dell’Everest: “L’ho scalato perché era lì”. Per il fotografo, la pura esistenza del mondo è una sfida.

**Chi pensa che il paesaggio fotografico sia un genere “facile”,** un genere scontato, un genere conservatore ereditato dalla pittura, non ha che da guardare bene questa collezione di orizzonti.

**Non abbiamo bisogno dell’approccio wagneriano** di Ansel Adams per renderci conto che ogni fotografia di paesaggio è un faticoso lavoro di organizzazione del caos (questo lo diceva Edward Weston) che il fotografo deve compiere servendosi soltanto di strumenti deboli: il punto di vista, l’inquadratura, qualche ghiera da girare sulla fotocamera.

**Eppure, guardandole ora finalmente tutte insieme,** in una mostra e in un libro, queste fotografie “non cercate ma incontrate”, qualcosa dice al lettore che la sfida dell’immagine non è stata solo accettata, ma rilanciata da Scianna.



*Ferdinando Scianna, New York, 1976. © Ferdinando Scianna/MagnumPhotos/Contrasto*

**Il mondo, certo, è lì e non chiede, per esserci,** l’autorizzazione al fotografo: ma il paesaggio no, il paesaggio comincia a esistere solo nel momento in cui qualcuno lo guarda, lo “registra”, lo mostra ad altri.

**Il paesaggionon è il paese:** quella piccola declinazione lessicale ci avverte che tra l’uno e l’altro si è aggiunto qualcosa.

**Il paesaggio è un’eccedenza, è lo scarto fra quello** che “è lì” e quello che il paesaggista mi fa vedere. Il paesaggio esiste solo come esperienza visiva, e questa è una collezione di esperienze umane, non di scenografie.

**Per questo l’album di paesaggi di Scianna,** il più antropologo fra i nostri grandi fotografi, non è una collezione di pause dall’umano.

**Umani ci sono spesso, in queste fotografie,** a volte mediatori dello sguardo, a volte elementi posati nell’ambiente come pietre; se non ci sono, ci sono i loro segni, le strade, i ponti, le città, i detriti sparsi della civiltà; se non ci sono



neppure questi, c'è pur sempre lui, Scianna, il vedente che con lo sguardo crea il sublime del grande spazio, come intuì Caspar David Friedrich il pittore.

**L'osservatore senza il quale il mondo**, con tutta la sua possente presunzione di esistere, spiacenti per lui, non esisterebbe.

[Una versione di questo articolo è apparsa su R2 di La Repubblica il 17 maggio 2017]

Tag: **Ansel Adams, Edward Weston, Ferdinando Scianna, Henri Cartier-Bresson, paesaggio**

Scritto in **da leggere, Da vedere, paesaggio, Venerati maestri | Commenti »**

## **[La progettualità dello sguardo, fotografie di paesaggio di Gabriele Basilico](#)**

di Angela Madesani da <http://www.craf-fvg.it>

Il paesaggio in Europa, a partire dagli anni Ottanta, nella fotografia di Gabriele Basilico, è il tema della rassegna *La progettualità dello sguardo*. In mostra sono immagini dalla *Mission photographique de la DATAR*, dai lavori *Bord de Mer* (1984- 1985), *Porti di Mare* (1990), *Trentino* (2003), *Montepulciano Site Specific* (2009) e altre fotografie dedicate a Capri, alla Val d'Aosta, al Brennero, alla Calabria, alla Sardegna, a Napoli, allo Stretto di Messina, alla Spagna, al Portogallo, alla Francia. È, inoltre, presente un importante gruppo di immagini di ambito svizzero sul passo del San Gottardo (1997) e la serie di 30 fotografie su Gemona del Friuli ricostruita del 1992.



©Gabriele Basilico, *Valle d'Aosta* 1991

Se il tema costante della sua ricerca è stato la città, anche il paesaggio vi ha



trovato più volte spazio, pur se in maniera non sistematica. Certo è che, quando se n'è occupato, ha messo in campo una riappropriazione dello stesso, che è riuscito perfettamente a trasmettere, in tutte le sue implicazioni di natura morfologica, estetica, sentimentale. Nel 2007 Basilico scrive: «Prima la questione dello spazio fisico e del territorio era offuscata dal flusso degli eventi e delle correlate spinte sociali, a tratti drammatiche. Così, la coscienza di quel processo di crisi e del suo stato di quasi irreversibilità, è stato alla base di un dibattito politico e culturale che ha restituito centralità al paesaggio e ha impegnato progressivamente sempre più soggetti. Un dibattito, bisogna dirlo, incentivato soprattutto dal lavoro svolto dai movimenti ecologisti nei luoghi a rischio e, su un altro piano, anche dagli artisti impegnati nella Land Art, ormai penetrata in Europa come pratica artistica legittimata».<sup>[1]</sup><sup>[SEP]</sup> Il suo è un paesaggio antropizzato, segnato da strade, ponti, edifici, in cui l'uomo è assente solo da un punto di vista fisico. Il primo importante lavoro a esso dedicato è quello realizzato nel 1984, per la Mission Photographique della DATAR (Délégation à l'Aménagement du Territoire et à l'Action Régionale), dove viene invitato a partecipare, dal governo francese, unico fotografo italiano. Sceglie di occuparsi di un luogo di grande bellezza, la costa nord occidentale, della quale non esiste una particolare documentazione fotografica. È un itinerario di oltre 400 km, dal confine col Belgio a Mont Saint Michel, attraverso il quale si riconcilia con una tipologia di immagine che sino a quel momento gli pareva abusata, da studiare ma non da praticare. All'inizio degli anni Ottanta la riscoperta dei valori del paesaggio, della sua "normalità", l'anti-monumentalità e, soprattutto, il bisogno di vuoto, sono determinanti per Basilico.

L'aspirazione è alla neutralità dello sguardo, per eliminare qualsiasi forma di virtuosismo autoriale.<sup>[1]</sup><sup>[SEP]</sup> Sempre nel 2007 il fotografo afferma: «Penso che a metà degli anni Ottanta ci fosse in me un certo tipo di attrazione e di fascinazione che generavano uno sguardo attento alle grandi visioni d'insieme e all'armonia che univa le singole parti: nelle mie immagini di quegli anni, infatti, i punti di fuga tendevano ad avvicinare l'orizzonte. [...] In un periodo successivo, credo di aver mantenuto la stessa concezione allargata dello spazio, ma dilatando i tempi della sua rappresentazione; così da rendere la visione più essenziale, più neutra. I cieli hanno perso drammaticità, lo scenario è in parte più freddo, ho usato pochi toni forti ma con più gradazioni di grigio, che mi hanno permesso di avere una fotografia più omogenea, più neutra, di rappresentare una realtà con maggiore astrazione.

Forse, tutto sommato, il segno caratterizzante di questa fase è la contemplazione: una visione diretta, pura, sfrondata da ogni necessità critica e forse anche estetica, o meglio da ogni estetismo, attenta a cogliere e a restituire con grande precisione la realtà così com'è, nella sua complessità e totalità, senza giudicare. Una visione appunto neutra, normale». L'utilizzo del banco ottico, che inizia a utilizzare in questa occasione, permette di controllare e correggere la prospettiva, impone una certa lentezza dello sguardo, che favorisce la riflessione, il pensiero, la progettualità, così da creare una relazione approfondita con il soggetto.

La sua volontà è di mettersi da parte per dare vita a immagini apparentemente oggettive, in cui non vi siano filtri di sorta. Una delle missioni della DATAR è proprio quella di riuscire a leggere il fenomeno dello "sfrangiamento" del paesaggio, dall'altra di cercare di riformare dei modelli. Bisognava dare spazio ai luoghi, ma anche ai fotografi, che dovevano avere e hanno avuto libertà di interpretazione all'interno del progetto generale. Per ammissione dello stesso Basilico, il lavoro della DATAR gli dona la capacità di guardare il paesaggio con altri occhi, assai più contemplativi, che gli permettono di metabolizzarlo, di farlo suo, di viverlo in maniera esperienziale.



©Gabriele Basilico, Capri 1988

*Porti di mare* è un progetto che si sviluppa parallelamente alla DATAR. Sono fotografie scattate in undici porti, tra il nord e il sud dell'Europa, alcune già comprese nella *mission*. Il lavoro viene pubblicato, nel 1990, in un libro con titolo omonimo.<sup>[1]</sup> Nel porto sono presenti natura e lavoro dell'uomo, Basilico è affascinato dalla monumentalità degli impianti e anche dal rapporto che si viene a creare con la struttura geofisica dell'ambiente: «Ho sempre amato le grandi architetture e le grandi macchine. E quella del porto è in fondo la stessa civiltà delle fabbriche: una civiltà di grandi dimensioni che riporta a quelle cattedrali gotiche che mi avevano colpito fin da bambino». In quelle foto si è spinto a ricercare fisicamente quanto già conosceva da un punto di vista simbolico. La sua, di fronte ai porti, è una vera e propria emozione visiva, vitale e sentimentale, che talvolta si concentra in un'unica immagine, come nel caso di Le Tréport, tra

Normandia e Piccardia. Una foto è il frutto di una condizione climatica straordinaria, di luce, di un momento contemplativo assoluto.



©Gabriele Basilico, *San Gottardo* 1997

Negli anni Novanta intensa è la collaborazione tra Gabriele Basilico e la Svizzera. Nel 1997 partecipa alla grande mostra sul San Gottardo, organizzata in occasione dei quarant'anni della banca omonima. Quello sul valico alpino è un lavoro particolare, in cui le tracce dell'uomo nella natura sono come dei segni, dei disegni astratti. Le strade, le infrastrutture, di cui non si colgono né inizio né fine, sono linee nella maestà della montagna, sottolineate dalla sapiente gestione del bianco e nero. Montagna che è qui punto di passaggio e di collegamento imprescindibile tra sud e nord, luogo di meraviglia e di mito sin dai tempi antichi. Quelli di Basilico sono paesaggi sospesi, dove di rado si rintraccia il tempo della storia. È il tempo della natura, delle stagioni. Sono punti di vista sull'infinito in cui le montagne giocano un ruolo da protagonista. Un infinito che va ben oltre il simbolo presente sull'obiettivo della macchina fotografica. Nelle sue immagini di paesaggio la visione diventa una sorta di riprogettazione non immediatamente percepibile, il cui scopo è anche quello di comprendere la relazione che si viene a creare tra lo sguardo e il mondo reale. Il compito del fotografo, come Basilico ha avuto più volte occasione di affermare, è quello di lavorare sulla distanza, di prendere le misure, di trovare un equilibrio, un ordine. La sua ricerca, nel corso degli anni, è consistita nella capacità di rintracciare il senso di un particolare luogo e di creare con esso un dialogo privilegiato.

La mostra *La progettualità dello sguardo. Fotografie di paesaggio di Gabriele Basilico* curata da Angela Madesani e Giovanna Calvenzi, una mostra ideata e promossa dall'Accademia di Architettura, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio, in collaborazione con lo Studio Gabriele Basuilic, verrà presentata presso la Chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento dal 16 giugno al 10 settembre. Giovedì 15 giugno,



alle ore 20.30 presso il Teatro Arrigoni di San Vito al Tagliamento avrà luogo un incontro con Giovanna Calvenzi.

La progettualità dello sguardo – Fotografie di Gabriele Basilico

Luogo: Chiesa di San Lorenzo – San Vito al Tagliamento (Pordenone)

Data: 16 giugno - 10 settembre 2017

Curatrici: Angela Madesani / Giovanna Calvenzi - Organizzazione: CRAF

Ideazione e promozione: Accademia di Architettura di Mendrisio–Studio Gabriele Basilico

## **[The Many Lives of Erik Kessels a Camera](#)**

Comunicato Stampa da <http://www.camera.to>



© Erik Kessels, 24 Hours of Photos, Installation view, detail

The Many Lives of Erik Kessels, a cura di Francesco Zanot, aperta a CAMERA dal primo giugno al 30 luglio 2017, è la prima mostra retrospettiva dedicata al lavoro fotografico dell'artista, art director ed editore olandese Erik Kessels.

Come si ricorderà, CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia, in accordo con i suoi partner principali Intesa Sanpaolo, Eni, Reda e Lavazza, ha imboccato, dall'inizio dell'anno un nuovo corso, affidandosi alla direzione di Walter Guadagnini.

Il primo bilancio del nuovo corso lo traccia il Presidente dell'istituzione Emanuele Chieli che evidenzia "il grandissimo successo della mostra dedicata a Magnum e l'Italia" e sottolinea che "con questa straordinaria mostra di Kessels CAMERA conferma la sua attenzione nei confronti della ricerca più contemporanea, dei linguaggi più diversi attraverso i quali si esprime la ricerca fotografica" dichiarandosi certo che "la mostra di uno dei grandi protagonisti della fotografia europea per il pubblico costituirà una stimolante sorpresa".

In vent'anni di carriera, Kessels si è affermato come riferimento primario e imprescindibile nel campo della cosiddetta 'fotografia trovata'.

Anziché riprendere nuove immagini, per la maggior parte dei suoi progetti raccoglie fotografie pre-esistenti e le riutilizza come tasselli all'interno di un proprio mosaico. È un fotografo senza macchina né obiettivo: la fotografia nella sua pratica è un ready-made che viene prelevato e ricontestualizzato.

Il risultato è una sorta di ecologia delle immagini, per cui nulla si aggiunge alla enorme quantità di rappresentazioni che ormai affolla il mondo e cresce esponenzialmente ogni giorno, ma al contrario viene recuperato e riciclato soltanto ciò che è già disponibile.

Esposta all'interno dell'intero spazio di CAMERA, *The Many Lives of Erik Kessels* attraversa l'intera carriera fotografica dell'autore olandese attraverso un articolato percorso che include centinaia di immagini. Ventisette sono in totale le serie presentate, oltre a numerosi libri e riviste pubblicati dall'ormai celebre casa editrice dello stesso Kessels (KesselsKramer Publishing) e da altri editori. In un percorso non-lineare e senza cronologia, si ritrovano lavori monumentali, serie più intime e private, autentiche icone dell'intero universo della 'fotografica trovata' così come produzioni recenti e ancora inedite.

Tra i lavori in mostra, per fare alcuni esempi, *24hrs of Photos* invade letteralmente lo spazio espositivo con una montagna formata dalle stampe di tutte le immagini, centinaia di migliaia, caricate in un solo giorno su Internet.

*My Feet*, maestosa installazione composta esclusivamente dalle immagini dei piedi di chi fotografa, introduce immediatamente i concetti di ripetizione e archiviazione.

*Valery*, una donna che per tutta la vita si è fatta fotografare immersa nell'acqua, *Oolong*, il coniglio equilibrista, e un cane troppo nero per apparire correttamente in fotografia, sono soltanto alcuni dei protagonisti di *In Almost Every Picture*, ciclo di 14 progetti (fino ad oggi) centrati ogni volta su un soggetto ossessivamente ricorrente.

*My Sister* è un video musicato dal compositore giapponese Ryuichi Sakamoto tratto da un home-movie interamente dedicato a una partita di ping-pong tra l'autore e sua sorella, tragicamente scomparsa in un incidente stradale a soli 9 anni.

*Album Beauty* è un'intera stanza dedicata al fenomeno degli album di famiglia, tra i soggetti privilegiati da Kessels, che riabilita democraticamente il fotografo amatoriale proiettandolo sotto i riflettori della ricerca artistica.

*The Many Lives of Erik Kessels* costituisce così a sua volta una grande accumulazione. Innanzitutto di modalità allestitiva: tra immagini incorniciate e scorniciate, appese a parete e sdraiate a terra, light-box, cubi, wallpaper, portaritratti e proiezioni, costituisce allo stesso tempo una sintesi e una de-costruzione di ogni possibile mostra fotografica. E di fotografie, naturalmente: non ci sono generi, autori, epoche, geografie esclusi dall'indagine onnivora di Kessels. Fino agli scarti: anziché essere un'onta da evitare accuratamente, qui l'errore diventa al contrario un elemento attrattivo e significante. È ciò che rende speciale una fotografia. Un segno della sua vitalità. Kessels fruga tra i rifiuti dei fotografi restituendoli allo sguardo collettivo sotto una prospettiva completamente rinnovata. Anche di qui viene l'ironia spesso feroce e dissacrante del suo lavoro. Il riso ha una funzione liberatoria e purificante. Consente a Kessels di andare in profondità, calando ogni ipocrisia ed esprimendo una profonda affezione sia per gli involontari protagonisti del suo pantheon fotografico, sia per la fotografia stessa.

Co-prodotta con NRW-Forum, Düsseldorf, l'esposizione è accompagnata da un libro di 576 pagine pubblicato per questa occasione da Aperture, New York, con testi di Hans Aarsman, Simon Baker, Erik Kessels, Sandra S. Phillips e Francesco Zanut.

**Dal 01 Giugno 2017 al 30 Luglio 2017**

**CAMERA – Centro Italiano per la Fotografia** Via delle Rosine 18 10123 Torino Italia

**E-MAIL INFO:** [camera@camera.to](mailto:camera@camera.to) **SITO UFFICIALE:** <http://www.camera.to/>

## **[Cecilia Mangini – Visioni e passioni: fotografie 1952-1965](#)**

della redazione di <http://www.artslife.com>



**Cecilia Mangini** è stata una delle figure più significative della storia del cinema italiana. Una pioniera inarrestabile pioniera del cinema del reale: prima donna a girare documentari nel dopoguerra, l'autrice di capolavori come *Ignoti alla città*, *Stendali* e *La canta delle marane*, tutti realizzati in collaborazione con Pier Paolo Pasolini.

**Cecilia Mangini** ha raccontato dalla fine degli anni Cinquanta alla metà dei Sessanta la storia di un Paese, l'Italia, diviso -sia ideologicamente che fisicamente- tra il boom economico e una lunga serie di contraddizioni sociali. Festeggiata in tutto il mondo con incontri, personali e retrospettive (ultime, in ordine di tempo, quelle a Parigi, Berlino e Friburgo), che ne hanno sancito lo statuto di figura di primo piano a livello anche internazionale,

**Cecilia Mangini** -dal 31 maggio al 10 settembre 2017- è protagonista di una retrospettiva che Roma, sua città d'adozione, ha scelto di dedicarle. La mostra trova casa presso il [Museo delle Civiltà](#) – Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

*“Se mi si chiede cosa sono, io rispondo: sono una documentarista (...). Sono convinta che il documentarista è assai più libero del regista di film di finzione, ed è per questo, per la mia indole libertaria con cui convivo fin da bambina, che ho voluto essere una documentarista. Il documentario è il modo più libero di fare cinema”.*



La mostra è curata da Paolo Pisanelli e Claudio Domini, l'obiettivo è quello di integrare e arricchire l'iniziativa dedicata a **Cecilia Mangini** già promossa nell'ambito del *Bif&st 2016* e nei *Cineporti* di Puglia.

Un percorso che punta lo sguardo sulle origini del lavoro di Cecilia Mangini, nel periodo che precede la sua affermazione come cineasta e la vede, invece, impegnata come fotografa. Nell'esposizione si può ripercorrere quindi il percorso fotografico di **Cecilia Mangini**: Panarea e il bianco abbacinante delle cave di pomice di Lipari, la Puglia sospesa tra tradizione e consumismo (con le immagini della *Fiera del Levante* del 1960), la Firenze popolare che diventerà poi protagonista del documentario *La Firenze di Pratolini e, ancora, le periferie milanesi*.

*“Cosa significa essere una fotografa? Significa spogliarsi di tutte quelle che sono le nostre idee preconcepite e andare in cerca... non della verità, la verità non esiste. È andare in cerca di qualcosa di molto più profondo della verità, qualcosa di assolutamente nascosto... e la fotografia, come tutto ciò che è un'icona, lo rivela.*



Non manca la **parentesi dedicata al viaggio in Vietnam del 1965** – sono esposte anche alcune immagini inedite, appartenenti all'archivio privato di Cecilia e ritrovate solo di recente – per la preparazione (insieme al compagno di vita e lavoro Lino Del Fra) di un film mai realizzato.

Una sezione della mostra è poi dedicata alla ritrattistica, con una galleria di ritratti, da *Pasolini* a Moravia, da *Fellini* a Carlo Levi, da Montanelli a Flaiano, da Chaplin a Steinbeck, da John Huston a Malaparte.

**Parlano di cinema e del fare cinema gli scatti dal set di *La legge***. Fotografie di backstage realizzate su un grande set dimenticato, quello de *La Legge*, che nel 1958 riunì a Carpino, nell'entroterra del Gargano, il regista

Jules Dassin e le star Gina Lollobrigida, Marcello Mastroianni, Yves Montand, Melina Mercouri e Pierre Brasseur.



**Cecilia Mangini – Visioni e passioni: fotografie 1952-1965** è un progetto nato grazie a Associazione Cinema del reale, Erratacorrige, Big Sur e Officina Visioni, Istituto Centrale per la Demotnoantropologia e Museo delle Civiltà.

### **[La mostra di Chiaramonte sulla Sicilia del 1970](#)** **[«Ogni siciliano ha bisogno di aprirsi alla speranza»](#)**

di Salvo Caniglia da <http://meridionews.it>



©Giovanni Chiaramonte /crop

**Cinquanta scatti al Castello Ursino di Catania, realizzati 47 anni fa nella parte sud orientale dell'Isola. Oggi l'autore di quelle foto è diventato riferimento nazionale e si racconta: «Quel viaggio che ogni estate ho fatto dal Nord per tornare nel sud estremo che è Gela, mi ha sempre fatto riflettere sul destino dell'uomo»**

**Dall'oblio di una cantina al Castello Ursino di Catania.** Sono le 50 istantanee, in bianco e nero, scattate dal fotografo **Giovanni Chiaramonte nell'estate del 1970**, in diversi Comuni della Sicilia sudorientale che, **fino al 23 luglio**, saranno esposte all'interno del maniero federiciano. Negativi in gran

parte mai stampati, ritrovati per caso dal fotografo e recentemente pubblicati da **PostCart** all'interno del volume **Ultima Sicilia**, che dà il titolo anche alla mostra.



©Giovanni Chiaramonte

Organizzata dall'Accademia Abadir, in collaborazione con l'Assessorato ai Saperi e alla Bellezza Condivisa del Comune di Catania, l'esposizione propone degli scatti di un giovanissimo Chiaramonte prima della sua ascesa, che diventano **una testimonianza inedita di un mondo scomparso** e di un uomo divenuto altro rispetto a quell'epoca. «Questo mio lavoro della giovinezza, che ho riproposto adesso - spiega Chiaramonte a *Meridionews* -, intende riaprire, nell'ultima parte della mia vita, tutta la gioia e la luce dell'inizio».



©Giovanni Chiaramonte

Nato nel 1948 a Varese, da **genitori originari di Gela**, Giovanni Chiaramonte inizia la sua carriera di fotografo e fotoreporter negli anni Sessanta, operando per la ripresa della forma figurativa, seguita alla grande stagione astratta e informale di certe tendenze della Pop-Art e dell'Arte Concettuale. Attraverso la straordinaria forza narrativa dei suoi lavori ha realizzato, nel corso degli anni, **mostre personali e collettive in tutto il mondo**, ha pubblicato un centinaio di servizi per le più importanti riviste di architettura, fondato e diretto collane di fotografia di livello internazionale, diventando **un punto di riferimento per comprendere la direzione dell'arte fotografica in Italia**.





©Giovanni Chiamonte

Con *Ultima Sicilia* Chiamonte ritorna sul suo primo progetto fotografico, testimoniando un legame intenso e duraturo con l'isola dove, ancora oggi, trova le motivazioni che lo hanno sostenuto nel corso degli anni. «**Quel viaggio che ogni estate, fin dagli anni Cinquanta, ho fatto dal Nord per tornare verso quel sud estremo, che è Gela, mi ha sempre fatto riflettere sul destino dell'uomo** - racconta Chiamonte -. Ogni individuo nasce in esilio, lontano da se stesso, e **tutto il cammino della vita è cercare di prendere fino in fondo la ragione dell'inizio, di quell'amore che ci ha fatto venire alla luce** e che ci dà la forza per continuare a vivere».

Un passato che affiora senza nostalgia e dove ogni elemento acquista una forte connotazione simbolica: **le donne, il sorriso dei bambini, gli oggetti della quotidianità, i paesaggi rurali e gli occhi pieni di speranza dei più giovani** superano la frammentarietà del singolo scatto per diventare elementi di una narrazione sequenziale, creando un ponte tra un mondo che si è inevitabilmente trasformato e una terra che può ancora nutrire delle aspettative, nonostante le difficoltà.



©Giovanni Chiamonte

«La speranza, in un'isola in cui questa condizione sembra essere venuta meno – prosegue Chiamonte – diventa la lotta per poter cambiare. Il successo che sta

riscuotendo questo libro, che ho deciso di pubblicare, indica che **oggi, nel cuore di ogni siciliano, c'è il bisogno di riaprire alla speranza e quindi all'impegno per mutare ciò che nel nostro presente non funziona.** La fotografia, come ogni opera d'arte, ha il compito di attivare nell'uomo la gioia di stare al mondo e il suo impegno per costruire un mondo che sia sempre migliore».

«La Sicilia di oggi la sto fotografando a **colori** - conclude Chiaramonte -. Grazie al Fai e al parco della Kolimbetra, una straordinaria valle tra i templi di Agrigento, l'amore di un agronomo, e di tanti contadini, sta custodendo un piccolo eden, ricordando che la cultura dell'uomo non c'è senza l'amore e la fatica verso la propria terra».



©Giovanni Chiaramonte

**ULTIMA SICILIA, Mostra di fotografia di Giovanni Chiaramonte**  
**20 Maggio - 23 Luglio 2017 - Castello Ursino - Piazza Federico di Svevia, Catania**  
**Ingresso libero da lunedì a domenica dalle 9.00 alle 19.00, orario continuato**  
**Ultimo ingresso alle ore 18.00**

## **[Gian Paolo Barbieri. In viaggio](#)**

Comunicato Stampa da <http://www.exibart.com>

29 ARTS IN PROGRESS gallery di Milano (via San Vittore), in occasione della prima edizione di Milano PhotoWeek 2017, rende omaggio a uno dei più grandi maestri della fotografia contemporanea, Gian Paolo Barbieri e, in particolare, al ciclo "tropical" del suo lungo itinerario fotografico: quello che lo vede, a partire dagli anni Ottanta, in luoghi esotici e lontani, a collezionare ritratti inediti di un'umanità e di una natura intatta, frammenti di memoria destinati a perdersi per sempre, attimi sottratti a un processo di metamorfosi e devastazione inarrestabile.

La mostra "In viaggio" raccoglie una selezione di trentacinque opere fotografiche di Gian Paolo Barbieri, tra cui vintage ai sali d'argento e polaroid, scattate a partire dagli anni Ottanta nel corso dei suoi viaggi in paradisi tropicali come Tahiti, Madagascar e Seychelles.



© Gian Paolo Barbieri - Salto nel Pacifico, Tahiti, 1989 - Sali d'argento vintage (Courtesy by 29 ARTS IN PROGRESS gallery)

Barbieri si trova dunque, forse per la prima volta, completamente da solo dietro alla macchina fotografica e davanti a un soggetto che non ha bisogno, anzi non concepisce alcuna possibilità di alterazione o di setting.

Quel che resta è la qualità dell'attenzione e l'onestà intelligente di uno sguardo capace di accedere autenticamente all'interiorità del soggetto.

Cionondimeno il fotografo non crede romanticamente che esista ancora una natura incontaminata popolata di selvaggi senza cultura: il tempo è implacabilmente trascorso e il flusso delle cose trascina continuamente forme e linguaggi con sé verso il nulla. Per questo il vuoto lasciato dall'irrecuperabile è da lui riempito di senso estetico, di gusto, di allusioni alla storia dell'arte.

La fotografia di Barbieri condivide con il Barocco la fisicità ipertrofica, l'esigenza monumentale, la vocazione estatica, la simbiosi fra forma plastica e forma luministica, e il sentimento del sublime; condivide con Gauguin certe fughe appassionate nel lontano e l'insostenibile dolcezza del temperamento contemplativo. Ma, coerente con la propria intelligenza, osserva la metamorfosi della natura in oggetto e la registra con estetica implacabile.

Il rapporto di Barbieri con la storia, e con la storia della pittura, è dichiarato e disincantato.

Dei fotografi contemporanei Barbieri è senz'altro tra coloro che hanno sempre manipolato la libertà d'invenzione con più maestria e più coraggio, incurante, anzi compiaciuto di elidere i confini fra vero e falso, fra spazio artificiale e spazio praticabile. A questo punto sono le immagini a condurre il gioco e la realtà, a inseguirle. In mondi lontani, sospesi sul crinale della bellezza.

Barbieri non parte per salutare nuovi mondi mai visti e sfruttare il vantaggio che una presunta superiorità culturale potrebbe assicurargli. Egli parte solo per avvicinarsi a loro, affettuosamente e dolorosamente, prima che siano scomparsi. Per scrivere i loro nomi sull'acqua: forse su quella stessa onda levata che fra poco avrà travolto i suoi soggetti. Per dirci che talvolta le cose inattingibili ci sono assai più vicine di quelle vicine, impregnate come sono di una familiarità basata sul contatto e del respiro di un'attenta e ricercata



meditazione sulla pittura.

## Note biografiche

Gian Paolo Barbieri nasce nel 1938 in via Mazzini, nel centro di Milano, in una famiglia di grossisti di tessuti. Proprio nel grande magazzino di tessuti di suo padre acquisisce delle competenze che gli saranno utili nel suo fare fotografia di moda. Come per altri grandi, Armani per esempio, è il teatro a esercitare un potente fascino sulla fantasia, tanto da farlo iscrivere alla scuola di recitazione del Teatro Filodrammatici, tra il 1956 e il 1957. In seguito gli viene affidata una piccola parte non parlata in "Medea" di Luchino Visconti con Sarah Ferrati e Memo Benassi.

Il cinema americano degli anni '50 costituisce una base importante per lui: i drammi di Tennessee Williams o attori come James Dean, Marlon Brando o ancora Lana Turner e Ava Gardner, donne bellissime illuminate da una luce tutta particolare che le rendeva ancora più affascinanti.<sup>[L]</sup><sup>[SEP]</sup>Il cinema gli dà il senso del movimento e l'occasione di portare la moda italiana in esterno, dandole un'anima diversa.

Ha l'occasione di andare a Roma, in puro clima "dolce vita", dove per mantenersi fotografa le starlette emergenti, ma non per molto. Si trasferisce a Parigi dove incontra il fotografo di "Harper's Bazaar" Tom Kublin a cui fa da assistente per un periodo breve ma intenso.

Nel 1964 apre uno studio a Milano e comincia a lavorare nella moda, facendo campionari. Riesce a farsi pubblicare dei servizi fotografici, su "Novità", la rivista che in seguito, nel 1966, diventerà "Vogue Italia". Da questo momento comincia a collaborare con la Condé Nast, pubblicando anche su "Vogue Paris" dal 1973. Nel 1968 vince il Premio Biancamano come migliore fotografo italiano e il settimanale "Stern" lo inserisce tra i quattordici migliori fotografi di moda nel panorama internazionale.

Realizza campagne pubblicitarie per marchi importanti come: Elizabeth Arden, Chanel, Dolce & Gabbana, Mikimoto e tanti altri, in cui riesce a trasformare ciò che ritrae in immagini ideali, con richiami continui al cinema anni Trenta e Quaranta.<sup>[L]</sup><sup>[SEP]</sup>Fondamentale tappa del suo iter è l'esperienza con Vogue Italia e con i più grandi stilisti come Valentino, Versace, Ferré, Armani di cui ha interpretato le creazioni negli anni '80, in cui il prêt-à-porter italiano e il Made in Italy conquistano il mondo.

Dagli anni '80 compie diversi viaggi in paradisi tropicali come Tahiti, Madagascar, Seychelles e Polinesia, da cui nascono dei meravigliosi libri fotografici in cui racconta luoghi e realtà lontane con il suo impeccabile gusto. Nonostante le foto siano in esterno e siano spesso immediate o fugaci, sono così "perfette" da sembrare fatte in studio, riesce a unire la spontaneità di quella gente e di quei luoghi a un'eleganza e uno stile che lo contraddistinguono sempre. È riuscito a intrecciare la spontaneità della fotografia etnografica al glamour della fotografia di moda. Queste foto sono state scelte da David Bailey per essere esposte all'interno del Victoria and Albert Museum di Londra e nel Kunsforum di Vienna, considerate, a tutti gli effetti, opere d'arte.

Le sue fotografie sono esposte in diversi Musei, tra i quali la National Portrait Gallery di Londra e il Multimedia Art Museum di Mosca.

-----  
GIAN PAOLO BARBIERI. In viaggio - 7 giugno – 14 luglio 2017  
Milano, 29 ARTS IN PROGRESS Gallery – Via San Vittore 13

**orario:** Dal martedì al sabato, ore 11.00-19.00. Altri giorni e orari su appuntamento

(possono variare, verificare sempre via telefono) **biglietti:** free admittance  
Informazioni: tel. 02 94387188; 392 1002348 - info@29artsinprogress.com  
- Sito internet: www.29artsinprogress.com - Ufficio stampa 29 ARTS IN PROGRESS  
gallery - info@29artsinprogress.com; tel. 392 1002348

## ***Vicino, più vicino, anzi un passo indietro***

di Michele Smargiassi da [www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it](http://www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it)

Vicino. Non basta: più vicino. Ancora più vicino.



**Quel precetto del Padre** fischia nelle orecchie dei fotografi della Magnum da settant'anni. "Se le tue fotografie non sono buone, significa che non eri abbastanza vicino".

**Nessuno in realtà ricorda più bene** dove le abbia dette o scritte queste parole Robert Capa, l'inventore del primo e ormai marmoreo collettivo di fotografi, fondato nel 1947 (ma anche questa è più una leggenda che una notizia storica), stappando una bottiglia *magnum* di champagne nel bistrot del MoMa di New York, da quattro europei: lui stesso, l'apolide profugo ungherese, più un ribelle figlio di papà di nome Henri Cartier-Bresson, più un mite e perfino timido ebreo polacco, David Seymour detto Chim, più quell'aristocratico flemmatico inglese che si chiamava George Rodger.

**Forse, come tanti episodi della vita di Capa**, anche le circostanze della rivelazione del primo comandamento del fotoreporter "hanno una certa rassomiglianza con la realtà".

**Sta di fatto che la vicinanza fu**, e rimane, l'ossessione dei figli e dei nipoti della prima generazione dei quattro padri fondatori.

**Leggete le note scritte da loro stessi** a corredo dell'eccezionale [vendita](#) celebrativa anniversaria di stampe di alcuni dei capolavori dell'archivio (settantanove grandi immagini che coprono praticamente tutti i settant'anni di vita dell'agenzia). Il dovere di essere *closer*, più vicino, risuona esplicito o implicito in tutte quante.

**A partire, ovviamente, dalla sua icona**, di Capa, una delle "magnifiche undici" che il più guascone dei fotoreporter portò a casa da Omaha Beach, dove

aveva accettato di sbarcare assieme alla prima ondata di invasori alleati del D-day, quel fotogramma che, nel suo non cercato effetto di mosso, porta il segno della fiffa blu del suo autore nel trovarsi "molto vicino" alle raffiche della Wehrmacht.

**Ma è quasi una corsa, per tutti**, andare sotto, quasi fino a sbattere il naso di vetro del 35 mm contro il soggetto, intrufolarsi tra i profughi ungheresi in fuga dai carri armati sovietici (René Burri), avvicinarsi al miliziano cristiano libanese mentre spara per vedere bene il santino della Madonna che ha incollato sul calcio del mitra (Ferdinando Scianna) o attraversare una strada di Beirut sotto tiro assieme a un altro (Raymond Depardon), sbarrare la strada alle squadre homeiniste che stanno per linciare una sostenitrice dello Scià (Abbas), tuffarsi in una tempesta di sabbia in Lesotho (Ian Berry) o nella sabbia della Costa Azzurra ai piedi di Picasso (sempre Capa), farsi quasi strappare la fotocamera dalle mani di un ragazzino a Conakry (Guy Le Querrec) o sommergere dai civili libanesi in fuga da Tiro (Paolo Pellegrin)...

**Ma è davvero solo una questione di centimetri?** Stuart Franklin è costretto a scattare da lontano, dalla finestra di un albergo vicino a piazza Tian An Men, e ugualmente trascina nella storia la intemerata resistenza del ragazzino, Davide coltro Golia, che ferma i carri armati con il suo corpo e con una sportina di plastica.

**Ma quando non c'è di mezzo una guerra**, militare o civile, serve ancora "essere abbastanza vicini"? Be', ormai è chiaro che quell'imperativo, in qualsiasi senso l'abbia pensato Capa, vale anche in senso figurato: è la distanza emotiva che conta, è la vicinanza tra il cuore del fotografo e quello del suo soggetto che fa la grande foto, anche se è un ritratto di celebrità (la Marilyn radiosa, non presaga della sue fine, di Eve Arnold; la Rosa Parks fiera e pensosa icona dei diritti civili dei neri di Eli Reed).

**Vicini agli eventi, sì, ma soprattutto** i buoni fotografi sanno stare vicino agli esseri umani, condividendone brani di vita (come Olivia Arthur con la transessuale indiana Loren, o Alessandra Sanguinetti con la ragazzina del balcone di fronte), o attimi di imprevista felicità (i due bambini a mollo in un latteo Rio delle Amazzoni di Bruno Barbey).

**Si può perfino contraddire il vecchio Robert** e farsi indietro, addirittura montare un teleobiettivo, come Jonas Bendixsen quando nel remoto Altai incontra ragazzini che smontano il relitto di un missile sovietico caduto in un prato dove ora il cielo appartiene solo a migliaia di farfalle bianche.

**Allontanarsi un po'** per essere vicini, molto vicini, al cuore del tutto.

Tag: **Abbas, Alessandra Sanguinetti, Bruno Barbey, Eli Reed, Eve Arnold, Ferdinando Scianna, Guy Le Querrec, Henri Cartier-Bresson, Ian Berry, Jonas Bendixsen, Loren, Magnum, Marilyn Monroe, Olivia Arthyr, Paolo Pellegrin, Raymond Depardon, René Burri, Robert Capa, Rosa Parks, Stuart Franklin**

Scritto in **definizioni, fotogiornalismo, Venerati maestri | Commenti »**

## **"Questioni di Famiglie" al CIFA, Centro Italiano della Fotografia d'Autore di Bibbiena**

Scritto da *Redazione* di <http://www.artemagazine.it>

La mostra è una rampa di lancio per il Progetto Nazionale "La Famiglia in Italia" che verrà esposto nel 2018 in occasione del 70° anniversario della FIAF, la storica Federazione Italiana Associazioni Fotografiche.



© Nino Migliori - Gente del Sud, 1956

**"Questioni di Famiglie"** è il titolo della mostra fotografica ospitata da **sabato 17 giugno a domenica 3 settembre 2017** al **CIFA, Centro Italiano della Fotografia d'Autore di Bibbiena (AR)**. L'inaugurazione, che si terrà il 17 giugno alle ore 18.00, sarà preceduta da una tavola rotonda con i curatori della mostra e dalla cerimonia di inaugurazione delle nuove opere di **BIBBIENA CITTÀ DELLA FOTOGRAFIA**.

La mostra "**Questioni di Famiglie**" viene presentata con un anno di anticipo rispetto al Progetto Nazionale "**La Famiglia in Italia**", che verrà esposto a Bibbiena nel 2018 in occasione del 70° anniversario della Federazione. "**Questioni di Famiglie**" intende presentare al pubblico i molteplici aspetti di come la famiglia è stata raccontata fotograficamente in passato. La mostra è divisa in dieci sezioni (tra cui "*La famiglia a tavola*", "*La famiglia Social*", "*La famiglia nel cinema italiano*"..) e ciascuna sezione è seguita da un curatore differente per un totale di oltre 200 immagini esposte.

Tra i vari Autori che espongono è possibile trovare **Cesare Colombo, Nino Migliori, Costantino Ruspoli, Paolo Ventura, Settimio Benedusi, Federico Patellani, Paul Ronald, Eugenio Giacinto Garrone, Gianni Berengo Gardin, Mario Cresci, Toni Thorimbert, Gabriele Galimberti, Giovanni Gastel, Gabriele Basilico** e ancora molti altri.



© Federico Patellani, *La famiglia Savoia fotografata in occasione del referendum monarchia repubblica - Roma 1946*

**Tatiana Agliani** ha curato la sezione "*La famiglia vista dai giornali*". **Massimo Agus** è il curatore della sezione "*La famiglia a tavola*". **Giovanna Calvenzi** ha



curato la sezione "La Famiglia in posa". **Attilio Lauria** si è dedicato alla "Famiglia Social" con un'installazione che prevede anche video. **Antonio Maraldi** ha selezionato le immagini relative alla sezione "La famiglia nel cinema italiano". **Lucia Miodini** ha curato la sezione "Memorie familiari. "Album di famiglia" è presentata da **Claudio Pastrone**. Mentre **Michele Smargiassi** propone un'operazione concettuale dal titolo "La famiglia senza posa". "La famiglia postbellica" è il titolo della sezione curata da **Enrica Viganò**.



© Vittorio Marrucci, *dalla serie "Ecovillaggi e comunita"- Italia 2014*

Infine, con la curatela di **Renato Longo** e **Claudio Pastrone**, nel corridoio del CIFA trovano posto anche immagini storiche tratte dagli archivi dell'Associazione per la Fotografia Storica e dagli archivi della FIAF, la Fototeca Nazionale FIAF di Torino e l'Archivio del CIFA di Bibbiena. Immagini che, dalla metà dell'ottocento a tempi più recenti, ripropongono un percorso frammentato e ideale della fotografia che ha per soggetto la famiglia.

Con l'installazione di tre opere di Franco Fontana, Francesco Zizola e Piergiorgio Branzi prosegue inoltre il progetto di *BIBBIENA CITTÀ DELLA FOTOGRAFIA* e si amplia così la galleria a cielo aperto caratteristica della cittadina e patrimonio di tutti gli amanti della fotografia.

-----

"Questioni di Famiglie" dal 17 Giugno al 6 Settembre 2017

Centro Italiano della Fotografia d'Autore - Bibbiena (Arezzo), Via delle Monache, 2,

Tel. 0575 1653924 - Cell. 349 2335011 -

Ingresso Gratuito - Inaugurazione: Sabato 17.06.2017 ore 18,00 - Chiusura: Domenica 3 settembre 2017

Orario mostra: da martedì a sabato 9,30 / 12,30 e 15,30 / 18,30 - domenica 10,00 / 12,30

Per maggiori informazioni: <http://www.centrofotografia.org/>



## **Come diventare bravi fotografi, i segreti di Garry Winogrand**

da <http://libreriamo.it/>



Tutti i fotografi possono imparare dagli incredibili scatti dell'artista americano Garry Winogrand, artista uscito dalle strade di New York...

Milano – Pochi fotografi hanno vissuto e respirato la loro arte con la stessa singolare devozione di Garry Winogrand. In una carriera che attraversa quattro decenni, il nativo di Brooklyn ha calpestato i marciapiedi di New York con in mano una fotocamera Leica e un obiettivo grandangolare, immortalando con i suoi scatti i New Yorkers nei diversi quartieri.

Le sue immagini catturano frammenti di vita quotidiana in un'America in bilico tra fiducia e crisi. Winogrand trascorreva quasi tutto il suo tempo in strada, consumando una dozzina di pellicole fotografiche in bianco e nero. Cercare di emulare l'etica e i lavori di Winogrand sarebbe una follia, ma all'interno del suo ricco archivio c'è la giusta dose di saggezza per i fotografi che si ispirano alla sua arte. Vediamo insieme a **BBC Culture** alcuni consigli preziosi per imparare l'arte della fotografia dal celebre artista.

### **Fotografare incessantemente**

Il formidabile archivio di Winogrand non è stato creato dal nulla, ma da una ricerca metodica e da innumerevoli scatti di prova. Alla sua morte, avvenuta nel 1984 all'età di 56 anni, lasciò un archivio che quasi sfuggiva alla comprensione: 2.500 rotoli di film non sviluppati e 6.500 rotoli sviluppati ma non inediti. Questa raccolta di 430.000 conteneva il materiale che Winogrand stava integrando con altri scatti non ancora sviluppati. Avvicinarsi alla fotografia con tale diligenza potrebbe sembrare una follia ma avere almeno un pò della dedizione di Winogrand, sarebbe una buona cosa. Il suo talento e l'occhio esperto sono stati alimentati da prove costanti. La fotografia è un esercizio tecnico tanto quanto una forma d'arte, che si avvale di un buon utilizzo della luce per trarne il massimo vantaggio. Questo è molto più efficace se si sperimentano gli scatti

regolarmente. Non è costruttivo, infatti, scattare centinaia di immagini al giorno, ma deve essere un esperimento che si alimenta costantemente.

### **Essere paziente**

Winogrand era un fotografo incredibilmente versatile ma molti dei suoi lavori di successo sono stati scattati in strada, soprattutto a New York. I grandi fotografi di strada, ovvero coloro che conoscono le aree in cui ci sono più probabilità di catturare momenti singolari, pattugliano di continuo questi luoghi in cerca dello scatto fortunato. Non bisogna soffermarsi ai pochi minuti necessari per camminare in strada. Aspettare che emergano altri elementi, o la luce giusta per scattare, possono trasformare qualcosa di statico in una fotografia molto più dinamica e interessante.

### **Scattare da vicino**

Ci sono fotografi di strada che si avvicinano alla loro arte con l'occhio di un osservatore lontano, scattando da lontano per catturare i momenti perfetti. Winogrand non era uno di questi. Il suo lavoro ha un'immediatezza e un'energia che provengono dall'essere vicini al soggetto da fotografare. Le foto di Winogrand dell'America post-bellica, infatti, furono scattate a distanza ravvicinata quasi come se il fotografo durante lo scatto stesse toccando i soggetti. Scattare a distanza ravvicinata è uno dei modi più semplici per migliorare immediatamente la tecnica fotografia tanto che resterete sorpresi di quanto sono migliorati gli scatti finali.

### **Pensa in bianco e nero**

Certamente Winogrand non ignorava il colore, infatti, il suo archivio contiene più di un milione di diapositive a colori. Ma lui è meglio conosciuto, come molti dei suoi contemporanei, per il suo lavoro in bianco e nero. In parte questo era perché lo sviluppo delle pellicole a colori non era così avanzato e il bianco e nero era più economico e facile da elaborare a casa.

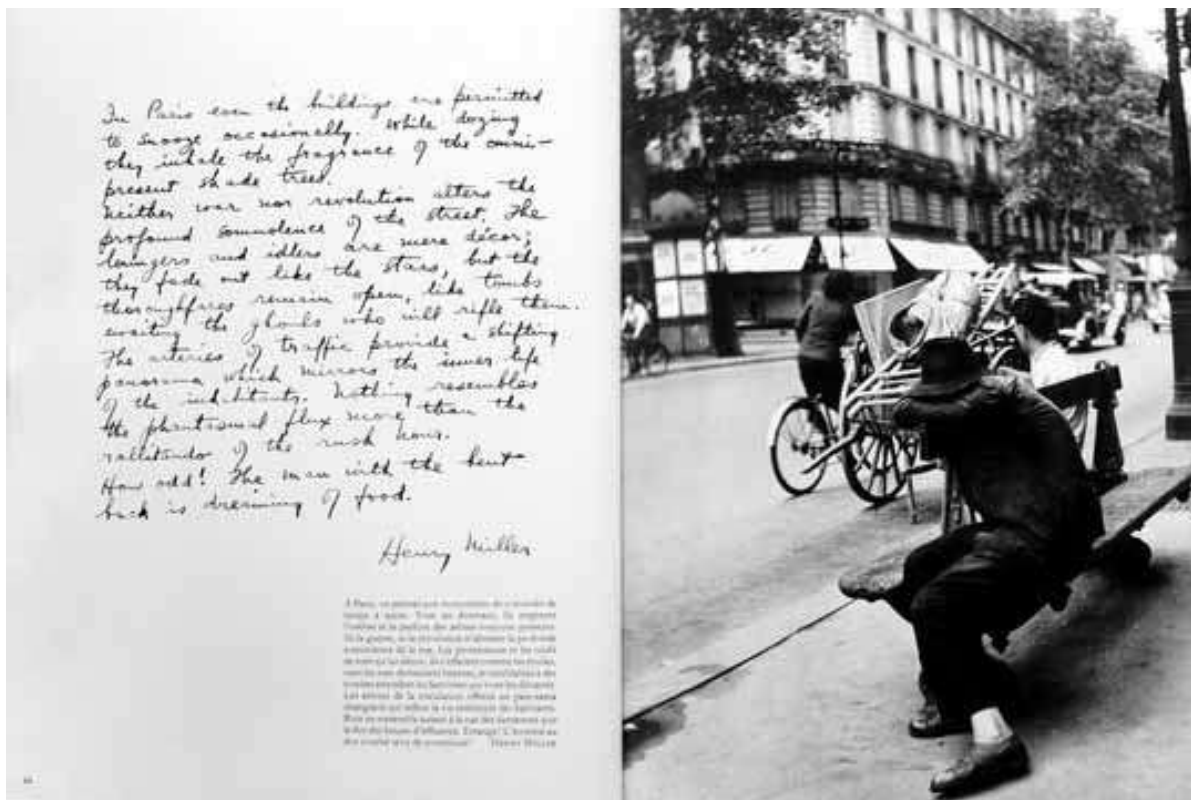
Oggi le fotografie digitali sono facili da convertire in bianco e nero con Photoshop, ma è anche possibile impostare la fotocamera in modo che le foto vengano direttamente scattate in bianco e nero dalla fotocamera. Provate: trascorrere un fine settimana con la fotocamera per la ripresa e la visualizzazione in nero in bianco. È una tecnica molto consigliata soprattutto per fotografare in giornate con il cielo coperto, quando la luce è piatta e i colori si appiattiscono.

### **Non abbiate paura di fotografare gli sconosciuti**

Le foto di Winogrand creano un album quasi ineguagliabile contenente scene vita di strada americana. Alcune, come la sua famosa immagine di una coppia interracial che culla cuccioli di scimpanzé nello zoo, raffiguravano scene di vita quasi surreali. Altre, come ritratto di una ragazza ridente in possesso di un gelato davanti a una vetrina, catturano invece il ritmo quotidiano delle strade della città americana. Nei suoi scatti Winogrand era anche in anticipo su quello che avrebbe dovuto immortalare, quasi a cogliere l'attimo prima che questo si presentasse. Non era furtivo ma riusciva a rubare uno scatto fingendo di fare tutt'altro. "Mi piace pensare di fotografare come un atto di rispetto a due vie", ha detto una volta Winogrand. "Rispetto del mezzo, lasciandolo fare quello che fa meglio, ovvero descrivere. E rispetto per il soggetto descrivendolo così com'è. Una fotografia deve essere responsabile di entrambi".

## [Scattare una parola, leggere una fotografia](#)

di [Leonello Bertolucci](#) da <https://www.ilfattoquotidiano.it>



Prendo spunto dalla mostra **“[Omaggio a Praga, sulle tracce di Utz](#)”** di **Mario Dondero**, visibile **fino al 2 luglio** alla Torre del Castello dei Vescovi a Castelnuovo Magra (La Spezia), con le foto che “Donderoad” ha realizzato nei luoghi raccontati da **Bruce Chatwin** in “Utz”, il suo ultimo libro.

Un fotografo, **Mario Dondero**, che ha sempre fotografato letterati e permeato di letteratura, e uno scrittore, Chatwin, che ha sempre usato la fotografia per fissare luoghi e momenti dei suoi diari di viaggio. **Incroci nobili tra immagini e parole**, frutto di passione e riconoscimento reciproco.

La vecchia storia della fotografia che vale mille parole mille volte è stata smentita. Molto più aperto è il tema che riguarda se e **quanto la fotografia di parole abbia bisogno**.

Parole per spiegarla, per capirla, per contestualizzarla, per indirizzarla. Che però, surrettiziamente, possono talvolta diventare **parole usate per piegarla**, per addomesticarla.

Se onesta deve essere la fotografia (scordiamoci in ogni caso la pretesa di verità), altrettanto e forse ancora più oneste devono essere le parole che l’accompagnano.

Ma siamo alla didascalia, o comunque al testo direttamente connesso al contenuto della foto.

Questa attenzione a connotare la foto con alcune indicazioni testuali, tanto necessarie per esempio nel reportage o nella fotografia concettuale, tende a perdersi, o meglio a fondersi, nell’**utilizzo “social” delle immagini**, che le vede usate non assieme alle parole ma come parole: **si parla fotograficamente**, e la fotografia vale, se non mille, almeno qualche parola.

Parole banali, come la maggior parte dei nostri discorsi nella quotidianità. **Ma parole utili proprio nella quotidianità** fatta di scambi interpersonali. Nessuna velleità autoriale, solo comunicazioni, **“telefonate a mezzo foto”**.

Poi però, su un altro versante, più impegnato e impegnativo, c'è da sempre il tentativo "alto" di **far dialogare i testi e le fotografie come cortocircuito poetico/letterario** tra due linguaggi (e sul senso della parola *linguaggio* a proposito della fotografia potremmo aprire un capitolo infinito quanto controverso).

L'azzardo – perché tale io lo considero – di accostare testi letterari a lavori fotografici è, come ogni azzardo, rischioso: alte probabilità di fallimento, dunque, ma **quando funziona piovono "gocce di splendore"** (citando De André).

E allora si prendono a prestito poesie, aforismi, brani preesistenti che si ritengono adatti di volta in volta a questo matrimonio, mentre in altri casi si chiede a qualcuno di scrivere appositamente un testo a partire da una specifica fotografia o da una serie di foto.

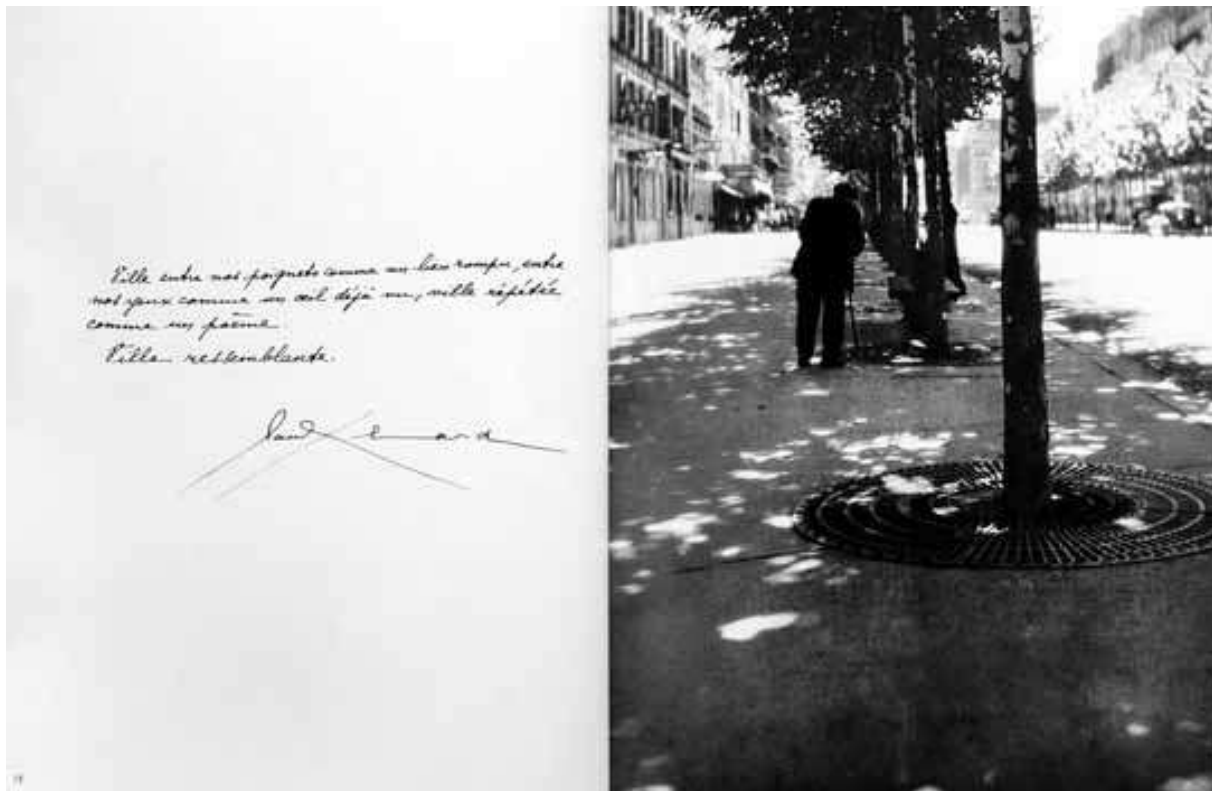
Gli esempi, nel tempo, sono innumerevoli, e qui voglio parlare di uno solo, che considero irripetibile, storico e magnifico, formativo e libidinoso.

Gli anni 50 hanno visto l'uscita di alcuni tra i libri fotografici più determinanti nel cammino della fotografia, per esempio "Images à la sauvette" di Henri Cartier-Bresson (1952), "The americans" di Robert Frank (1958), "New York" di William Klein (1956).

Libri-feticcio che i collezionisti sono disposti a pagare cifre molto alte pur di possederli.

E io che di alte cifre da ricco collezionista non dispongo, allora mi compro (e vi consiglio) un libro per certi versi ancora più intrigante **uscito prima di tutti quelli citati**, ma investendo una somma irrisoria attorno ai 20 euro, i 20 euro meglio investiti nella vita.

Nel 1950 vede la luce "**Paris des rêves**" edito da *La Guide du Livre* (riservato agli abbonati) e da *Clairefontaine* (identico, ma destinato alla distribuzione in libreria); lo si trova ancora, quasi 70 anni dopo, acquistandolo usato online appunto a cifre ridicole (attenzione a non acquistare la recente ristampa del 2016, ma proprio l'originale del 1950).





Ebbene, intanto tutte le foto, opera del grande **Izis** (pseudonimo di Israël Bidermanas) sono sontuosamente **stampate in heliogravure**, una tecnica di allora che oggi avrebbe costi inaffrontabili per un editore, il cui risultato è una riproduzione del bianconero magicamente vellutata e profonda, **piacere sensoriale allo stato puro**.

E già solo questo rende tale libro un oggetto assolutamente **prezioso**, ma c'è di più: **ad ogni foto è accostato un testo poetico** scritto appositamente da autori come **André Breton, Jean Cocteau, Paul Eluard, Henry Miller, Blaise Cendrars**, ecc.

Questi testi – ecco il punto – sono riprodotti nella pagina accanto alla foto **così come scritti in originale dall'autore**, ognuno con la sua calligrafia, con i suoi svolazzi grafici o disgrafici, con la sua firma autografa.

Possibile che l'avessero capito già nel 1950 e poi ce lo siamo dimenticato? Ci siamo dimenticati che **il testo può avere un ruolo e un peso anche visivo**, e se lo può avere deve averlo quando è inserito in un contesto che punta al visivo.

Le parole, nate in questo caso per le immagini e tra le immagini, **si fanno immagine**. E tutto si anima, tutto si muove, tutto prende un ritmo ulteriore.

#### ATLANTE (1973)

L'atlante è il libro, il luogo in cui tutti i segni della terra, da quelli naturali a quelli culturali, sono convenzionalmente rappresentati: monti, laghi, piramidi, oceani, città, villaggi, stelle, isole. In questa totalità di scrittura e descrizione, noi troviamo il posto dove abitiamo, dove vorremmo andare, il percorso da seguire.

Il viaggio sulla carta geografica, peraltro caro a molti scrittori, penso sia uno dei gesti mentali più naturali in tutti noi, fin dall'infanzia. L'inevitabile associazione di idee, sovrapposizioni d'immagini, pensa poi automaticamente al resto.

In questo lavoro ho voluto compiere un viaggio nel luogo che invece cancella il viaggio stesso, proprio perché tutti i viaggi possibili sono già descritti e gli itinerari sono già tracciati.

Le isole felici care alla letteratura e alle nostre speranze, sono ormai tutte descritte, e la sola scoperta o viaggio possibile, sembra quello di scoprire l'avvenuta scoperta.

Così analogamente il solo viaggio possibile sembra essere oramai all'interno dei segni, delle immagini: nella distruzione dell'esperienza diretta. Se Oceano immediatamente ci rimanda a infinite possibili immagini che noi possediamo mentalmente, mano a mano che la scrittura sparisce, spariscono meridiani e paralleli, numeri, il paesaggio diventa "naturale", non viene più evocato, ma si dispiega davanti a noi, come se sotto i nostri occhi una mano avesse sostituito il libro con un paesaggio reale. È la fotografia in questo caso che con il suo potere di variare i rapporti con il reale, sempre, sposta i termini del problema evocando una naturalità "illusoria".

Il reale, la sua rappresentazione convenzionale in questo caso sembrano coincidere, la formulazione del problema si sposta, da quello della significazione a quello della immaginazione. Il viaggio è così dentro all'immagine, dentro al libro. I due analoghi, immagine nell'immagine, libro nel libro, ci riportano alle infinite possibili letture che ci sono sempre possibili anche all'interno del mondo più codificato, la già avvenuta esperienza apparentemente totalizzante si dispiega come nella frase di William

Blake chiarificatrice: *se le porte della percezione fossero ripulite tutte le cose sembrerebbero infinite.*

Luigi Ghini

Già i futuristi facevano un utilizzo visivo del testo, anche se più autonomo rispetto alle immagini.

Un esempio relativamente più recente (e qualche altro, ma molto raro, se ne potrebbe fare) di questo "vedere le parole assieme alle foto" è nel libro "Atlante" di [Luigi Ghirri](#) (*Charta*, 1998), dove il testo scritto dallo stesso autore prende la forma di un mappamondo (col titolo sopra e la firma sotto in azzurro al posto di Polo Nord e Polo Sud), stupendamente integrato visivamente col tema e la poetica di quel viaggio immaginifico.

Unione non solo di senso, ma anche di forma, dunque. Un "design della parola" dove funzione e forma trovano una sintesi.

Parole da guardare oltre che da leggere.

(Seguitemi su [Twitter](#) e [Facebook](#))

## **Mostra Freedom di Gabriele Rigon**

di Andrea Stopacciaro da <http://www.imagorbetello.com>



GABRIELE RIGON FREEDOM

MAGO  ORBETELLO

Prodotto e distribuito da



**POLVERIERA GUZMAN**  
ORBETELLO, VIA MURA DI LEVANTE  
16 GIUGNO/5 LUGLIO 2017 - 17:00-20:00/21:30-23:00  
**INGRESSO LIBERO**

*"La libertà è una ninfa del mare fatta di acqua, aria e luce che seduce uomini e donne. Se si sceglie di vivere avendola al proprio fianco si è in grado di uscire dai limiti di piccola entità umana ed espandersi fino alle galassie più lontane."* (Gabriele Rigon)

### **FREEDOM**

#### **(L'Inattuabile si compie qua)**

E' bello lavorare con Gabriele Rigon perché si arriva sempre ad esplorare qualcosa di nuovo e scoprire qualcosa di sconosciuto dentro di sé, Gabriele è generoso nel fornire spunti ed idee che poi ognuno elabora a modo suo per la propria crescita personale, questo è essere un vero maestro.

Sono sempre entusiasta di essere coinvolta nei suoi progetti perché so che per me fare qualcosa con lui, significa un nuovo salto evolutivo e così è stato anche in questi mesi, quando ho potuto essere testimone al suo fianco nella creazione di questo progetto. Ogni volta ho scoperto qualcosa di nuovo su di me e sono convinta che chiunque vedendo questi scatti riuscirà a percepire la profondità di



questo lavoro e, mi rivolgo ora soprattutto alle donne, non potrà non riconoscersi in almeno uno di essi o sentire scoccare la scintilla di un proprio desiderio di libertà.

Per entrare nell'argomento specifico dico subito che parlare di libertà è facile, praticamente è lo stato a cui l'uomo maggiormente anela quindi mettere due parole in riga sulla libertà portano ad avere sempre un pubblico osannante, però tutto cambia quando si fanno le cose in libertà, questo richiede coraggio, richiede prima di tutto di essere portatori di quello che definisco essere il gene "della disobbedienza", di cui Gabriele Rigon, come me, è dotato.

Ed è così che Gabriele Rigon ha lavorato al progetto FREEDOM, applicando da subito la sua silenziosa ma inossidabile disobbedienza alle regole imposte. Ne è nato un progetto che non solo parla di libertà, ma crea libertà dandole forma di donna, riconoscendo alla figura femminile, come sempre lui fa, la dignità di portatrice di bellezza e forza vitale perchè, come lui sostiene citando Goethe, *Das Ewig-Weibliche zieht uns hinan* - l'eterno femminile ci trae in alto. Una volta ancora il suo lavoro è un inno al suo eterno Femminino, e cioè un femminile profondo, fisso, saldo, accogliente, ricettivo, sfrontato, provocante, seducente, che richiama in ogni donna libera la voglia di esprimere l'amore totale e di spinta all'elevazione che è chiamata a portare su questa terra.

Dal momento in cui ha accettato di preparare questa personale ha cominciato a lavorare secondo uno schema da lui creato ad hoc, il che ha significato anche imporre a se stesso scelte difficili e obbliganti che hanno richiesto un suo grandissimo impegno come fotografo e come uomo.

Ogni scatto presente in questa mostra è inedito ed è stato realizzato DOPO la data di proposta dell'incarico, che risale all'estate del 2016. Nell'arco di pochi mesi ha scattato migliaia di foto, selezionate una ad una e alla fine ha scelto personalmente le 54 che maggiormente per lui rappresentano il pulsare vitale dell'evento.

E' stata utilizzata solamente pellicola, chilometri di pellicola impressionata proprio perchè nell'era del digitale fare libertà significa anche allontanarsi da una consuetudine acquisita e, nello specifico, lavorare tutto in analogico. Mi soffermo qui sul grande impegno di tempo materiale, l'utilizzo di decine di rullini, spesso comprati di corsa in città sconosciute, cambiati al volo durante gli shooting anche in situazioni difficili come in mezzo alla sabbia, con il vento che soffiava forte, sotto il riflesso del sole, le onde del mare che schizzavano intorno, ma tutto è sempre avvenuto in totale LIBERTA', infatti, per magia, l'aria che si respira intorno a Gabriele è sempre fresca e rilassante, anzi più la situazione è impegnativa e di "emergenza" più tutto sembra fluire meglio, questo perchè il disobbediente trasforma le sfide in festa.

Ogni scatto è totalmente spontaneo, naturale, senza utilizzo di photoshop per alterarne colori e forme, la resa doveva essere rigorosamente libera da interazioni tecniche che avrebbero cambiato la naturalezza delle pose e della bellezza autentica delle ragazze.

Le foto sono Glamour, di solito molto richieste dalla pubblicità e quindi in qualche modo spesso rigide negli effetti da ottenere. Ma esiste ormai il Glamour alla Rigon, in cui individuato il soggetto da interpretare, in questo caso la libertà, si è lasciato alla modella la scelta di manifestare il proprio fascino e renderlo irresistibile e seducente per catturare l'attenzione del pubblico e allo stesso tempo amarsi nel farsi scattare.

Anche la scelta degli ambienti non è lasciata al caso. Gli esterni sono immersi in una natura selvaggia ma tranquilla, scegliendo volutamente il mare a parafrasare Bodelaire in chiave femminile.. "Donna libera sempre avrai caro il mare". Ed infatti si percepisce perfettamente quanto la donna abbia qui caro il mare e

quello che rappresenta, come acqua, sabbia, scogli, vegetazione la accolgano riportandola al suo antico e legame tutto femminile con la natura (anch'essa femmina). Gli interni sono raccolti, intimi, scelti per dare quell senso di confidenza e complicità che ogni donna vorrebbe avere con la propria femminilità, la propria natura, che spesso ha molte sfaccettature, per potersi amare sempre e comunque in totale libertà.

Un lavoro curato in ogni minimo dettaglio tecnico e artistico che ha permesso di ottenere un risultato finale che non è solo fotografia ma un risultato visivo denso di significati che vanno oltre la percezione cosciente diventando poesia visiva portatrice di simboli e messaggi che ci mettono in contatto con la parte più profonda del nostro subcosciente alla ricerca di quello che per noi rappresenta la libertà.

Auguro a tutti i partecipanti di capire a pieno i contenuti di questo lavoro, come donna auguro ad ogni donna un meraviglioso viaggio all'interno di FREEDOM, invito ognuna a mettere in stand by la mente e osservare le immagini con il cuore dando piena libertà ai propri neuroni specchio e alla propria creatività. Cercatevi fra questi scatti troverete di certo un vostro desiderio di libertà rappresentato.

E per concludere in leggerezza... qual'è la donna che non ha mai sognato di camminare sui tetti di un ex convento del '400 nel cuore della Firenze più antica con i tacchi a spillo? Qui è possibile.

Daniela Saltarin

**Mostra Fotografica "Freedom" di Gabriele Rigon - INGRESSO GRATUITO**  
**Dal 16 Giugno al 5 Luglio 2017 - Orari: da domenica a giovedì**  
**17:00/20:00 – Venerdì e Sabato 17:00/20:00 – 21:00/23:00**  
**Orbetello, Sala Museale Polveriera Guzman, Via Mura di Levante –**

## **[Camera: presentato "l'archivio degli archivi" della fotografia italiana](#)**

di Paolo Morelli da <http://www.torinoggi.it>

Ecco il progetto del censimento degli archivi fotografici italiani, promosso dal Ministero dei Beni Culturali, per costruire un quadro della realtà nazionale e studiare interventi strutturali in questo campo

Un censimento degli archivi fotografici italiani per capire quanti ce ne sono e dove sono dislocati. È questa l'iniziativa lanciata dal Ministero dei Beni Culturali e presentata questa mattina da Camera – Centro Italiano per la Fotografia. È stato messo in piedi un sito web ([www.censimento.fotografia.italia.it](http://www.censimento.fotografia.italia.it)), che ha già censito 124 archivi, per un totale di 635 fondi.

"Si tratta di un progetto importante che poteva nascere esclusivamente grazie alla collaborazione tra Ministero e Camera – ha commentato, soddisfatto, Walter Guadagnini, direttore di Camera – ed è per questo che è stato sostenuto anche dalla Regione Piemonte e dalla Fondazione CRT".

Il censimento è solo il primo passo di un progetto molto più ampio che, per volere del Ministro Dario Franceschini, intende "fotografare" lo stato dell'arte del mondo della fotografia italiana e produrre politiche in grado di sostenerlo e valorizzarlo. "Speriamo che così facendo si abbia una visione generale della

fotografia in Italia – ha sottolineato Lorenza Bravetta, ex direttrice di Camera e ora consulente del Ministero – in modo da poter calibrare un piano di interventi sulla base della situazione attuale”.



Allo studio ci sono committenze pubbliche e stanziamenti a favore della professione, con fondi per giovani, borse di studio e residenze.

“Con il censimento – ha aggiunto Laura Moro, direttore dell’Istituto centrale per il catalogo e la documentazione – si può creare consapevolezza nel decisore politico, magari per allocare nuove risorse e, soprattutto, consolidare il rapporto tra pubblico e privato”.

Dunque la sensibilizzazione è il primo passo, e su questo aspetto il Ministero ha già incassato il sostegno della Regione Piemonte e del Comune di Torino.

“In Regione – ha commentato l’assessora alla cultura, Antonella Parigi – c’è già un forte know-how in tema di archivi. Dobbiamo però riuscire a creare filtri e valori, in modo da riqualificare il patrimonio fotografico e il patrimonio del sapere”.

Dello stesso avviso anche l’assessora comunale, Francesca Leon, che ha aggiunto: “Abbiamo appena siglato un accordo con GTT per valorizzarne l’archivio fotografico. Gli archivi sono una memoria fondamentale della trasformazione di un territorio”.

Proprio per questo, nel progetto è entrata anche la Fondazione CRT, rappresentata dal Nicola Ricciardi, che è anche direttore delle OGR (che riapriranno tra pochi mesi). “ Nel corso dell’ultimo anno – ha spiegato Ricciardi – abbiamo ricevuto centinaia di fotografi, tutti con i loro archivi sulla storia delle Officine Grandi Riparazioni. Troviamo quindi fondamentale poter mettere a sistema questo patrimonio”.

Nel prossimo futuro, poi, saranno pubblicati i dati del censimento, anche per capire quanta partecipazione avrà suscitato. Se l’attenzione sarà sufficientemente alta, l’obiettivo sarà quello di allargare ulteriormente il pubblico

traducendo il sito in inglese. Ma si procede per gradi.

Per adesso l'iniziativa è rivolta soltanto alle persone giuridiche perché, ha concluso Laura Moro, "dovevamo limitare il campo di azione. Nel caso dei privati si pone un problema di selezione qualitativa sul quale dobbiamo lavorare".

## **Prima del confine.**

### **Intervista al fotoreporter Narciso Contreras**

di Virginia Negro da <http://www.artribune.com>



*Narciso Contreras for the Carmignac Photojournalism Award*

Il fotoreporter messicano Narciso Contreras ha presentato a Milano il suo lavoro sui migranti africani dal titolo "Lybia: A Human Marketplace".

Ancora molto prima di mettere piede in terra europea i migranti africani sono già illegali. Forse è proprio questa l'importante peculiarità di uno tra i più voluminosi flussi migratori del globo, quello che sogna di attraversare il Mediterraneo.

Secondo l'ultimo rapporto dell'OIM, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, dall'inizio dell'anno sono sbarcati 278, 372 migranti tra i quali 3168 morti o scomparsi.

Tra i paesi di transito, e detenzione, di egiziani, sudanesi, nigeriani, eritrei, ma anche siriani e malesi, c'è la Libia. L'instabilità politica della nazione nordafricana, in mano alle milizie, la rende una delle tappe più pericolose del viaggio della speranza di queste persone verso l'Europa.

**Narciso Contreras** (Città del Messico, 1975) è un messicano a Stoccolma e

conosce da vicino il fenomeno della migrazione. Infatti, il flusso di migranti più grande al mondo è proprio quello che attraversa la sua terra centroamericana. Il Messico è il Paese col maggior numero di migranti diretti verso gli Stati Uniti.

Non è un caso che questo sia stato il grande tema protagonista della campagna elettorale del nuovo presidente nordamericano Donald Trump.



*Narciso Contreras for the Carmignac Photojournalism Award*

## UN LUNGO VIAGGIO

Raccontare il viaggio da dove non possiamo ancora vedere. Non dalle nostre coste, dai nostri orizzonti, ma raccontare la vulnerabilità dalle periferie dove esso si genera. Narciso Contreras, prima di diventare fotografo, ha studiato filosofia. Il suo maestro è stato **Enrique Dussel**, l'intellettuale argentino naturalizzato messicano, fondatore della *Filosofia della Liberazione*, da sempre in lotta contro l'eurocentrismo.

Narciso ha seguito il pensiero del grande pensatore latinoamericano e ha deciso di ritrarre i volti dei migranti ancora prima che arrivino all'agognato vecchio continente, quando il viaggio nel deserto può facilmente uccidere o rendere schiavo. La rotta che attraversa il Niger e poi la Libia è il terribile segreto delle politiche democratiche europee, che da anni, pensiamo al primo accordo Berlusconi-Gheddafi del 2005, consegnano silenziosamente migliaia di esseri umani al macabro mercato della tratta di persone.

Le immagini di Narciso Contreras, che sono state esposte a Palazzo Reale, a Milano, raccontano questa storia. *Libya: A Human Marketplace* documenta il traffico di esseri umani ai confini della Libia, un lavoro che gli ha fatto vincere



uno tra i più prestigiosi premi di fotogiornalismo il *Prix Carmignac* 2017. Narciso non è nuovo ai grandi riconoscimenti internazionali, dopo aver vinto nel 2013 un premio Pulitzer per la copertura giornalistica della guerra in Siria.



*Narciso Contreras for the Carmignac Photojournalism Award*

## L'INTERVISTA

**Si dice che i fotografi di guerra siano soldati senza fucile, qual è la tua posizione etica rispetto al tuo lavoro?**

Platone si sedeva e scriveva per interpretare la realtà. Un fotografo di guerra non spiega il mondo parlando o pensando, ma mostrandolo. È così che contribuisce a creare un senso della realtà. Le immagini aiutano a creare interesse verso un tema, una situazione. Con questa spinta continuo a fare quello che faccio.

**Come nasce il progetto *Libya: A Human Marketplace*?**

Nel 2014 visitai un centro di detenzione libico. All'epoca l'idea era quella di farne poi un libro, e rimanemmo io e una giornalista per 75 giorni nel deserto tuareg. Poi non se ne fece nulla. Questi progetti sono sempre lunghi e difficili per diversi motivi. Sono rischiosi, avere dei buoni contatti richiede tempo e ricerca, oltre a un bel po' di fortuna. Inoltre, dargli continuità è complesso, perché non è affatto facile trovare finanziamenti: sono tutti molto intermittenti, ci si prova attraverso premi, borse e fondazioni. Un ulteriore lavoro di ricerca, e ancora tempo, tempo...

**E il ritorno sul campo come è stato?**

Molto forte. Perché questa volta sono entrato nei centri. Non saprei come chiamarli, perché sono molto peggio che carceri. Sono punti di smercio di esseri umani. I migranti sono soggetti totalmente vulnerabili, in mano alle milizie libiche, senza diritti né possibilità di essere riconosciuti. Pura materia prima di un mercato terribile: quello delle vite.

Poter documentare quest'esperienza, significa avere una voce, poter parlare anche alla comunità europea, attirando l'attenzione per contribuire ad attivare una diversa politica al rispetto.



*Narciso Contreras for the Carmignac Photojournalism Award*

**Narciso, sei messicano, e il tuo Paese non è nuovo alla questione migratoria, tanto più ora con [il tema del muro](#). Cosa ne pensi?**

Anche in questo caso lo spostamento massivo è la conseguenza di politiche economiche molto concrete. La questione non inizia certo con Trump. Il trattato del libero mercato ha obbligato migliaia di compatrioti ad attraversare il confine. Non bisogna perdere la dimensione geopolitica e cercare di fare sempre un lavoro di riflessione sul passato delle politiche di dominio. Continuo a lavorare anche sulle mie latitudini, lo scorso anno ho iniziato un progetto proprio sul muro – che già esiste – tra Messico e USA.

**Cosa ti interessa raccontare?**

Da sempre mi interessano le storie invisibili. Per esempio i rifugiati haitiani bloccati al confine con gli USA. Esperienze di resilienza e di coraggio che restano in attesa, fisicamente e virtualmente in un *non- luogo*, che non trovano spazio nei media.

**Quale sarà il tuo prossimo progetto?**

Dare continuità al lavoro sulla migrazione, dal Paese d'origine all'arrivo nella *Fortress Europe*. Stiamo parlando di un percorso lunghissimo che può durare anche un anno. Seguire queste strade durante le loro diverse tappe. Adesso è questo quello che mi interessa fare.

## **Foto che ci soffocano, foto soffocate, foto adottate**

di Michele Smargiassi da [www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it](http://www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it)

*Pubblico una parte dei miei appunti per la conferenza sulla fotografia e gli archivi, in dialogo con Walter Guadagnini, in occasione della imperdibile [mostra](#) su Erik Kessels a Camera Torino.*



*Andrea Guermani, E.Kessels all'inaugurazione della mostra a Camera Torino ©andreaguermani 2017, g.c.*

Erik Kessels è una testa pensante del mondo delle immagini, un geniale artista, art director ed editore, da almeno vent'anni, da quando fondò ad Amsterdam, con altri, in una chiesa sconsacrata, il suo [laboratorio](#) e casa editrice KesselsKramer .

**Ma la sua notorietà popolare data 2011**, l'anno in cui ideò per la galleria Foam di Amsterdam una [mostra](#) diventata emblematica dell'era della fotografia condivisa. Parlo di *24hrs of Photos*, di cui anche a Torino potete vedere una specie di citazione.

**Il meccanismo della mostra era molto semplice:** Kessels scaricò e stampò in formato cartolina tutte le 350 mila fotografie caricate in un solo giorno sul social dei nuovi fotoamatori, Flickr.

**Poi rovesciò quelle camionate di rettangolini** colorati nelle sale della galleria, dove facevano mucchi, montagne, onde, dune, valli da attraversare con rischio di valanghe. Le immagini di quella installazione continuano ad apparire sui *social* ogniqualvolta si discute di fotografia *social*.

**Il significato di quella idea sembrò e sembra ancora** a tutti molto chiaro: Kessels apparentemente denuncia in modo visuale l'eccesso patologico di fotografie che invade la nostra sfera quotidiana fin quasi a travolgerci, sommergerci, soffocarci. Quella mostra sarebbe insomma la traduzione fisica del luogo comune diffusissimo, ripetuto all'infinito, per il quale "oggi si fanno troppe foto".

**Io credo che questa interpretazione in termini di profezia** apocalittica sia un grosso fraintendimento. Credo che non renda giustizia al lavoro che da vent'anni Kessels conduce sulla fotografia. Ma su questo tornerò alla fine.

**Quel che conta è che quella profezia apocalittica** è ormai diventata un truismo, si dà per autoevidente. Un luogo comune che pretende di denunciare l'entropia delle fotografie all'epoca del Web come un pericolo per l'ambiente umano, tipo il *global warming* o il buco nell'ozono.

**Molti artisti della ri-mediazione, i "fotografi che non fotografano"**, si sono incaricati di dare corpo e voce a questa battaglia foto-ecologista. Ne ricordo appena un paio, da Penelope Umbrico con la sua [raccolta](#) di milioni di tramonti trovati in Rete, o Corinne Vionnet che sovrappone le fotografie [turistiche](#) dei monumenti per dimostrare che di fatto sono sempre la stessa foto inutilmente replicata.

**O il celebratissimo Joachim Schmid che nel 1990 si inventò** un ironico fantomatico *Institut zur Wiederaufbereitung von Altfotos* (istituto per il riciclaggio delle fotografie usate) per concludere, molto ecologicamente, che "non dobbiamo più produrre fotografie fino a quando non avremo consumato tutte quelle esistenti".

**Un ingegnere tedesco dal nome molto simile, Philip Schmitt**, ha creato addirittura una fotocamera ecologicamente corretta che, di fronte all'ennesima fotografia del Colosseo o della Tour Eiffel, si rifiuta di scattare. Si chiama *Camera Restricta*.

**Che oggi si scattino troppe foto, sembra dunque un truismo.** Una verità che non richiede molte argomentazioni né al volgo né al colto. Ma troppe rispetto a cosa? Pochi anni dopo l'invenzione del dagherrotipo e del calotipo le fotografie esistenti erano già troppe per la capacità di un singolo di vederle tutti nell'arco della sua vita. Ma a nessuno allora sembrava di soffocare.

**Avrebbero forse ragione gli apocalittici** foto-ecologisti se davvero le cose stessero come Kessels ce le ha tradotte: se quei due miliardi di fotografie presumibilmente scattate ogni giorno fossero due miliardi di rettangoli di carta fisicamente presenti nella biosfera.

**Ma non sono così. Le fotografie digitali**, nella quasi totalità, restano impalpabili sequenze di segni elettronici che non ingombrano, non sporcano, non ci travolgono. Restano, quasi tutte, goccioline d'acqua nella nuvola della Rete, particelle di un flusso che poi si disperde, evapora, non piove, non bagna.

**Kessels, io credo, non ha messo in scena** un pericolo reale. Ma ha rappresentato materialmente, in modo semplice e diretto, la *nostra paura* di fronte a quel pericolo ipotetico e non reale. Ha messo a nudo la falsa immagine che, ancorati come siamo a un'idea novecentesca della fotografia, abbiamo delle nuove funzioni delle fotografie di flusso, di scambio, di relazione: come se fossero ancora fotografie di carta, tradizionali.

**Insomma la mostra più celebre di Kessels**, io credo (forse sbaglio, ma è la mia lettura), è una mostra sull'ansia, sul panico di una parte del mondo



intellettuale di fronte all'esplosione di un fenomeno che trova incomprensibile, il fenomeno della fotografia condivisa, di cui ho già scritto tante volte, e non mi ripeterò.

**Una lettura apocalittica di quella mostra peraltro contrasta** con l'atteggiamento stesso di Kessels di fronte all'iconosfera. A differenza degli apocalittici elitari e snob, per i quali la conseguenza della proliferazione fotografica è una catastrofe di bruttezza e inutilità, Kessels *ama* la fotografia anonima, diffusa, perduta, ritrovata, sbagliata, carente, imperfetta. L'ama e la rispetta. Quando la utilizza in modo creativo, lo fa in modo diametralmente opposto a tanti, ormai troppo ripetitivi e autoreferenziali, lavori di *archive art* di cui vi [ho parlato](#) di recente.

**La domanda di fondo è un'altra: che cosa fare** con l'enorme massa di fotografie che il passato ci ha lasciato, che il presente ci riversa sui *display* dei nostri apparati? Le risposte finora praticate sono state due. Il rifiuto ecologista-snob di cui ho detto. E, appunto, la rimediazione artistica.

**Due facce della stessa medaglia:** entrambe sottraggono alle foto di massa il diritto di parola. Il primo negandogliela, esiliandole dalla sfera pubblica con l'autoritaria condanna del gusto colto. L'altra, in modo appena più raffinato, sostituendola con la parola d'artista: facendo cioè delle fotografie "d'archivio" un materiale brutalmente riplasmabile a piacere, senza più alcun rapporto con ciò che quelle foto erano state all'origine.

**Ecco, io credo che Kessels abbia cercato** e trovato una terza via, che è la negazione sia del malthusianesimo snob che della brutale appropriazione artistica.



Copertine della collana *In Almost Every Picture*, KesselsKramer Publishing

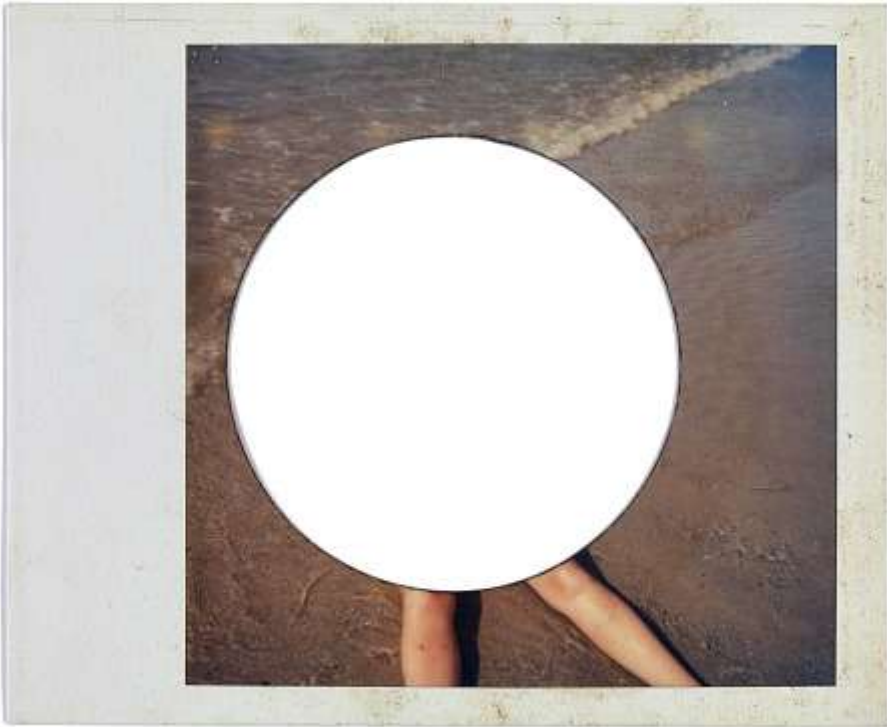
**Prendete uno qualsiasi dei volumi** di quella strepitosa collana che è *In Almost Every Picture*, dedicata alla ricorrenza quasi ossessiva di temi iconografici nelle fotografie private, che siano di un singolo autore o di molti autori.

**Prendete quella altrettanto strepitosa serie** di pseudo-riviste che è *Useful Pictures*, dedicata a collezioni di immagini funzionali (dai ritratti di mucche per allevatori ai bersagli di forma umana per il tirassegno).

**Bene, è evidente che si tratta di opere,** opere composte con immagini recuperate, ri-mediate, risemantizzate dal loro nuovo autore, che è Kessels stesso.

**Ma contemporaneamente, quelle immagini** sono ancora quello che erano. La loro voce non è stata negata. La loro storia non è stata soffocata.

**Kessels non sembra contento** fino a quando non è riuscito a risalire alle origini di un qualsiasi pacchetto di fotografie curiose e inspiegabili trovate sui banchi di un mercato, fino a quando non ha rintracciato il nome dell'autore, dei soggetti, le circostanze, il contesto. In qualche modo, Kessels *adotta* quelle foto, le ammette nella propria famiglia, ma senza cancellarne la personalità.



Da *in almost every picture #14* pubblicato da KesselsKramer, Amsterdam, 2015

**Così, per fare un solo esempio** (gli altri divertitevi a cercarli nella mostra torinese) una collezione di Polaroid misteriosamente bucate si rivela essere quel che resta delle foto che uno scattino da spiaggia trasformava in *badges* sotto gli occhi dei suoi clienti balneari.

**Ma contemporaneamente, affascinato dal fatto** che il fotografo abbia conservato meticolosamente i propri scarti di produzione, diventa una riflessione visuale sul bordo dell'immagine, sul rapporto fra la figura e lo sfondo...

**"Nel mio lavoro", scrive Kessels,** "io sollecito l'osservatore a guardare più da vicino, in modo da costingerlo a colmare i vuoti concentrandosi sui dettagli".

**Kessels scava dei tunnel** in quella massa apparentemente amorfa e spaventosa di immagini che gli umani producono nella loro vita quotidiana, e dimostra che uno sguardo da vicino può scoprire il significato e lo scopo umano per il quale furono messe al mondo.

**Certo, quello sguardo non può essere esteso** a tutte le foto del mondo. A tutte le foto di Internet. A tutte le foto dei social.

**Ma non è necessario. Basta seguire** qualche traccia, aprire qualche sentiero tra quelle montagne di carta virtuale, per capire che, se nel mucchio sembrano minacciarci, opprimerci, nella loro singolarità avevano un senso, una utilità, una funzione, che erano *Useful Photographs*.

Con ironia, con leggerezza. E senza panico.

Tag: *Camera, Camera Restricta, Corinne Vionnet, Erik Kessels, Joachim Schmid, Penelope Umbrico, Philip Schmitt, Torino, Walter Guadagnini*  
Scritto in *condivisione, creatività, Da vedere, massificazione, vernacolare*  
**Commenti »**

**[Friuli Venezia Giulia Fotografia, tra i principali appuntamenti culturali del Nord Est, quest'anno compie trentun anni.](#)**

da <http://www.exibart.com/exibartsegnala.asp>

**CRAF Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia, Spilimbergo**



La rassegna, nata nel 1987, è organizzata dal Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia che ha sede a Spilimbergo, in provincia di Pordenone. Il CRAF dal 2014 è riconosciuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia polo di riferimento per la conservazione e catalogazione della fotografia.

Il programma 2017 è assolutamente in linea con la missione del Centro, da un lato impegnato a far conoscere al grande pubblico l'opera dei maestri della storia della fotografia e dall'altro attento alla valorizzazione dei talenti nazionali e internazionali che stanno affermandosi.

Proprio a seguito di tali forme di attenzione culturale, il 1 luglio il *Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia* sarà assegnato a Letizia Battaglia, la celebre fotografa emblema della lotta contro la mafia a Palermo, e al giovane fotografo pordenonese Mattia Balsamini, allievo di David LaChapelle. Entrambi gli autori esporranno una selezione di opere, alcune pure in grande formato, al primo piano di Palazzo Tadea, a Spilimbergo. Le due personali resteranno aperte al pubblico fino al 3 settembre 2017.

Del resto il programma di mostre di *Friuli Venezia Giulia Fotografia* è davvero rilevante per qualità e quantità. A Maniago sino al 2 luglio resterà aperta la personale di Evaristo Fusar, dedicata ai suoi grandi reportage. Dal 16 giugno al 10 settembre, a San Vito al Tagliamento, in una mostra ideata e promossa dall'Accademia di Architettura di Mendrisio, si potranno ammirare le foto di paesaggio scattate da Gabriele Basilico. Sempre a San Vito al Tagliamento, nella stessa Chiesa di San Lorenzo (dal 16 settembre al 22 ottobre) sarà poi presentata la sequenza di immagini dal titolo "Segni della vita contadina". A Sequels Evaristo Fusar esporrà le foto che ritraggono Primo Carnera (dal 14 luglio al 3 settembre), mentre la città di Lignano Sabbiadoro ospiterà alla Terrazza Mare la mostra "Il Volto del Cinema" (dal 15 luglio al 17 agosto) e Barcis parteciperà alla rassegna esponendo i rilevamenti fotografici realizzati nel 1922, in Friuli, dal linguista Paul Scheuermaier (dal 29 luglio al 3 settembre). Dal 30 settembre al 7 gennaio 2018 la città di Udine ospiterà nella Chiesa di San Francesco il grande evento espositivo "Donne&Fotografia", che avrà come protagoniste le più importanti fotografe internazionali. Proprio nel corso dell'inaugurazione di questa mostra il CRAF assegnerà l' *International Award of Photography* all'iraniana Newsha Tavakolian: alla celebre fotografa la stessa città di Udine dedicherà una personale alla Galleria Tina Modotti (dal 29 settembre al 29 ottobre). Chiuderà la ricca sequenza di mostre la collettiva "I fotografi veneti del Novecento", aperta dal 4 novembre al 7 gennaio 2018 a San Vito al Tagliamento.

Alle mostre si affiancheranno numerosi incontri con gli autori e un'articolata offerta formativa. Molti i corsi in programma a Spilimbergo, Lestans, Maniago e San Vito al Tagliamento, alcuni in collaborazione con Laba (Libera Accademia di Belle Arti) di Firenze. Tra i relatori e i docenti vi saranno Alberto Bevilacqua, Eugenia Di Rocco, Massimiliano Lisi, Angelo Minisci, Roberto Salbitani, Paolo Tosti, Damiano Verdiani, inoltre la guru di Photoshop Marianna Santoni e l'esperta di food photography Barbara Torresan.

Per informazioni: [info@craf-fvg.it](mailto:info@craf-fvg.it) -- 0427 91453 -- [www.craf-fvg.it/](http://www.craf-fvg.it/)

## **[Alessandra Chemollo: La fotografia è un ponte](#)**

da YouTube, TEDxReggioEmilia

Nel fluire pressoché continuo del tempo e nell'ampiezza potenzialmente illimitata dello spazio, chi fotografa seleziona un frammento di realtà da trattenere. Questo sarà il cuore dell'intervento di Alessandra Chemollo, che si chiede dunque: come scegliamo la parte di realtà da conservare, il punto di vista da cui guardare la scena ed il momento che potrà riassumere la continuità da cui è tratto? Quanto del modo in cui guardiamo qualcosa può essere influenzato dalla conoscenza che noi abbiamo di quella cosa? La fotografia può aiutarci a discutere e a condividere i nostri punti di vista?



<https://www.youtube.com/watch?v=3CtrGtDNkjc>

Fotografa professionista dal 1986, Alessandra Chemollo si è laureata presso l'Università IUAV di Venezia con una tesi sulla relazione tra architettura e fotografia.

La riflessione sulla rappresentazione dell'opera architettonica si sviluppa nel suo lavoro professionale e nei progetti autonomamente prodotti, senza soluzione di continuità.

Nella sua trentennale esperienza professionale, spazia dall'architettura storica a quella contemporanea e sviluppa ambiti teorici con finalità didattica e curatoriale. Vive a Venezia.

## **Wolfgang Tillmans e la fotografia. A Basilea**

di Angela Madesani da <http://www.artribune.com>



Wolfgang Tillmans, Sportflecken, 1996. Courtesy Galerie Buchholz, BerlinCologne, Maureen Paley, London, David Zwirner, New York

La Fondation Beyeler di Basilea ospita una grande retrospettiva dedicata alla carriera fotografica di Wolfgang Tillmans. Un dettagliato colpo d'occhio su una storia artistica lunga trent'anni, che farà capolino anche tra le pagine del prossimo numero di Grandi Mostre.

È quasi sempre un'operazione inutile cercare di etichettare il lavoro di un artista, di un fotografo: still life, paesaggio, ritratto. A maggior ragione lo è per un artista come **Wolfgang Tillmans** (Remscheid, 1968) una delle più interessanti e stimolanti personalità del panorama artistico contemporaneo. Il suo è un lavoro libero, al di fuori dagli schemi, che nel corso degli anni ha cambiato vari registri e mutato diversi percorsi e [la mostra alla Fondation Beyeler](#) ne è un'evidente dimostrazione. L'allestimento è fondamentale: il confronto tra le opere, la scelta

dei formati e dei soggetti che dialogano fra loro. Si va dal 18 x 24 cm attaccato direttamente al muro a opere che occupano un'intera parete. Alcune incorniciate, altre sospese con delle piccole mollette. È una dichiarazione di non omologazione in tutte le possibili espressioni.



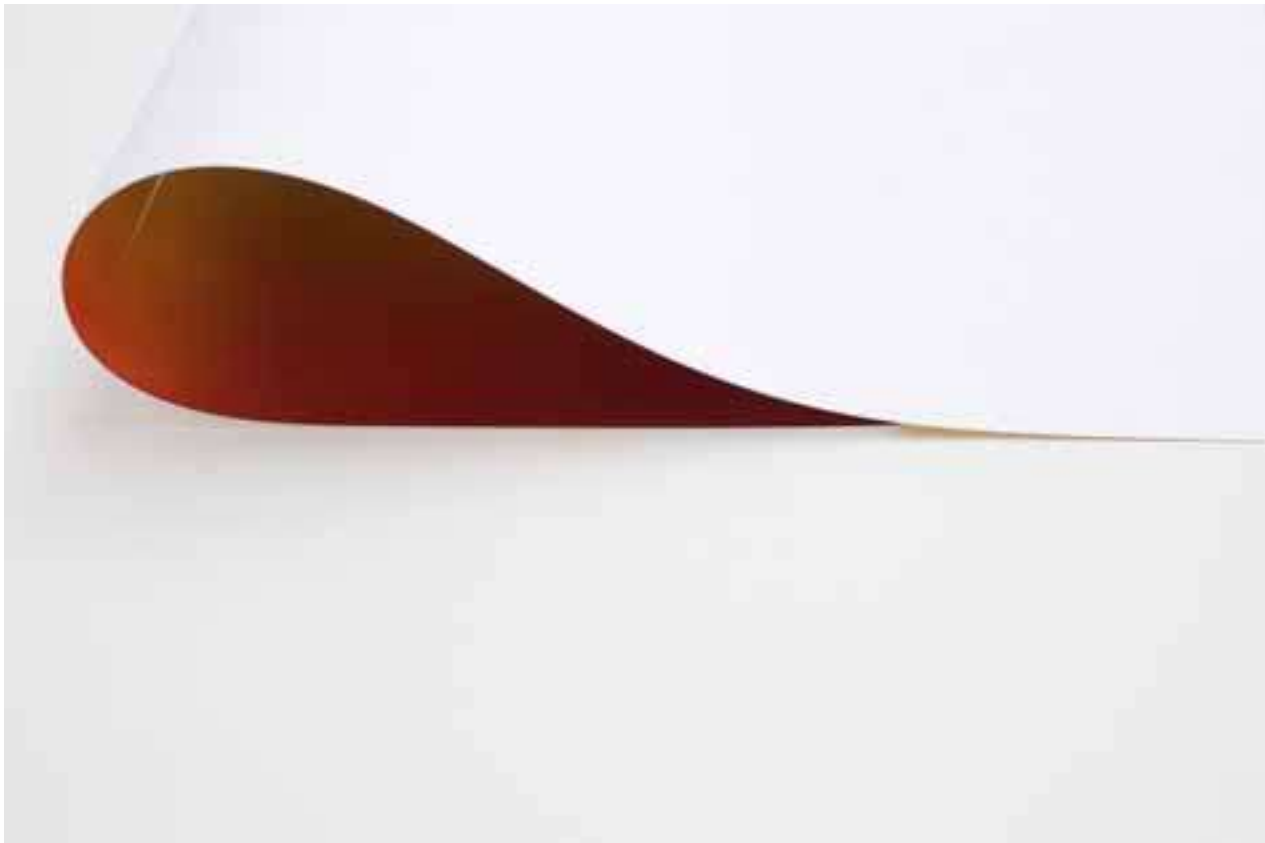
Wolfgang Tillmans, Lutz & Alex in spiaggia, 1992. Courtesy Galerie Buchholz, BerlinCologne, Maureen Paley, London, David Zwirner, New York

## UNA RICERCA ININTERROTTA

Sin da ragazzo Tillmans manifesta uno spiccato interesse per la dimensione spirituale. Ancora giovanissimo fa coming out. La cultura omosessuale è parte fondante del suo lavoro.

Già nella seconda metà degli Anni Ottanta, in deciso anticipo sui tempi, lavora su immagini trovate ma anche su autoscatti del suo corpo. La sua è una ricerca che guarda al sociale, al quotidiano, alla società liquida. Soggetti delle sue immagini dei primi anni sono i rave party ad Amburgo, ma anche i locali gay di molte parti del mondo, la scena giovanile, in particolare tedesca, degli Anni Novanta, che segnano un profondo cambiamento nel modo di affrontare il concetto di partecipazione e non solo.

Tra la fine degli Anni Novanta e l'inizio degli Anni Zero, il suo lavoro si riversa in una dimensione più intima. È come una sorta di introspezione, dovuta alla perdita del suo compagno nel 1997, a causa dell'AIDS. Da quel momento il lavoro di Tillmans, si concentra su una dimensione linguistica della fotografia, che spazia in vari ambiti. La mostra apre una serie di domande, di considerazioni in relazione alla storia dell'arte.



Wolfgang Tillmans, Paper Drop Reversed II, 2011. Courtesy Galerie-Buchholz, BerlinCologne, Maureen Paley, London, David-Zwirner, New-York

## RIMANDI INCROCIATI

L'artista tedesco, nel corso del tempo, ha analizzato i diversi generi dell'arte e della fotografia, come lo still life, dando vita a lavori di grande forza in cui oggetti di diversa natura sono posti in dialogo fra loro senza alcuna pretesa di estetizzazione. Qui l'astrazione è indagine del colore, della traccia lasciata dal segno. E quindi i paesaggi sono modificati dal colore, tanto da diventare, in certi casi, scurissimi, quasi illeggibili. Rimandi specifici, inoltre, sono alla cultura orientale e ai suoi modelli iconografici.

Durante il suo percorso, oggi a maggior ragione, Tillmans ha lavorato su temi sociali e politici come l'emigrazione e il non isolazionismo, sul concetto di confine e separazione e dunque di paura del diverso. Fervente europeista e antinazionalista, in senso tradizionale, ha realizzato dei lavori per l'"inutile" [campagna anti-Brexit](#).

Al piano inferiore della Fondazione vanno in scena tre lavori video, una sorta di sorpresa. Anche qui sono diverse le dimensioni a confronto, quella della musica e quella del silenzio, il sociale attraverso immagini di persone, ma anche la schiuma dell'acqua inquinata: situazioni in cui l'uomo, direttamente o indirettamente, è comunque protagonista e non sempre in senso positivo.

Basilea // dal 28 maggio al 1° ottobre 2017

*Wolfgang Tillmans* - a cura di Theodora Vischer

FONDATION BEYELER, Baselstrasse 77 - [www.fondationbeyeler.ch](http://www.fondationbeyeler.ch)

## **EU: Satoshi Fujiwara**

da <http://www.fondazioneprada.org/project/eu-satoshi-fujiwara>



*"EU" di Satoshi Fujiwara. Foto: Satoshi Fujiwara. Courtesy Fondazione Prada*

"EU" è una mostra antologica del fotografo giapponese Satoshi Fujiwara. Il progetto include alcuni dei lavori più significativi dell'artista e "5K Confinement", una commissione realizzata per "Belligerent Eyes", il progetto di ricerca sulla produzione contemporanea di immagini proposto dalla Fondazione nell'estate 2016 a Venezia.

Curata da Luigi Alberto Cippini in un allestimento di Armature globale, la mostra propone un'alternativa ai regimi rappresentativi che stabilizzano l'attuale "identità fotografica europea". Come osserva Cippini, "la produzione fotografica contemporanea sembra essere determinata da rigidi standard di risoluzione, impatto e distribuzione.

Un numero crescente di reporter freelance documentano quotidianamente avvenimenti sociali e politici all'interno e ai margini dell'Unione Europea, producendo immagini che sebbene libere da forme rigide di classificazione, rimangono sottostanti a determinati regimi estetici, di accessibilità, spaziali e di contenuto. Queste costrizioni permettono e sostengono il lavoro delle nuove generazioni di fotografi, aumentando la possibilità di pubblicazione dei loro scatti e contribuendo alla formazione di un gusto medio e neutrale".

Satoshi Fujiwara (Kobe, Giappone, 1984), attraverso una peculiare scelta delle inquadrature, della distanza focale dai soggetti ritratti e della definizione eterogenea delle fotografie crea un'azione pressante e critica sull'osservatore, deviando dai canoni standard del foto-giornalismo e da una dimensione esclusivamente documentaristica, producendo in questo modo un nuovo lessico emergente.

-----  
La mostra si divide in due sezioni: la prima parte, ospitata al piano inferiore dell'Osservatorio, ricostruisce la commissione "5K Confinement", mentre il secondo



piano ospita una retrospettiva che espande e riunisce opere dalle serie "#R"(2015-in corso), "THE FRIDAY: A report on a report" (2015), "Police Brutality" (2015), "Venus" (2016-in corso), "Continent" (2017-in corso), "Animal Material" (2016-in corso), "Mayday" (2015), "Scanning"(2016) e "Green Helmet (2016).



*"EU" di Satoshi Fujiwara. Foto: Satoshi Fujiwara. Courtesy Fondazione Prada*

L'allestimento di "EU" è costituito da sequenze di immagini assemblate, volte a eliminare qualsiasi contesto narrativo lineare. Un'operazione che trae origine dalla rielaborazione dell'architettura espositiva disegnata da Herbert Bayer per la mostra "The Road to Victory: a procession of photographs of the nation at war", tenutasi al MoMA di New York nel 1942.

Porzioni di telecamere consumate dall'uso, assieme a diversi formati di presenza umana e sorveglianza convergono in una sorta di tazibao, in cui le storiche forme di informazione pubblica in uso durante la rivoluzione culturale cinese sono combinate a forme di costruzione e associazione visiva attualmente diffuse, quali i software di editing video ed elaborazione digitale. Come sostiene Cippini, l'allestimento si presenta come "un conglomerato di formati e standard di definizione che registra l'assuefazione al consumo di immagini e la necessità di dialogare con le forme meno visibili di propaganda contemporanea".

"EU" è accompagnato da una pubblicazione, "5K Confinement. HD Environment Surface Surveillance", a cura di Luigi Alberto Cippini ed edita da Fondazione Prada.

7 Giu – 16 Ott 2017, MILANO OSSERVATORIO

Galleria Vittorio Emanuele II, 20121 Milano - t. +39 02 5666 2611

info@fondazioneprada.org

## ***Il sofferto regalo di compleanno di Magnum***

di Michele Smargiassi da [www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it](http://www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it)



Non va mai tutto liscio nelle feste di compleanno, e quella per i settant'anni di Magnum non fa eccezione alla regola.

**Proprio alla vigilia dell'estate delle celebrazioni**, che a New York prevede un programma davvero *oversize* di mostre, eventi, *talk*, *workshop*, *marketing* e *gadget*, un *post* su Instagram ha agitato le acque (mai state tranquille) della più longeva, anarchica, creativa e rissosa tra le avventure fotografiche dell'ultimo secolo.

**Segno dei tempi? John Vink**, [socio effettivo](#) dal 1997, ha scelto il *social* delle immagini (suscitando un certo disappunto nel presidente, Martin Parr) per [annunciare](#) il suo addio all'accademia del fotogiornalismo.

**Una foto drammaticante** (la tessera di Magnum tagliata in due) e una manciata di righe per rivendicare la propria libertà professionale. Vink se ne va, dice, per non dover firmare un contratto che avrebbe "condizionato l'incredibile libertà di cui ho goduto nel mio lavoro". Quindi auguri Magnum, buon anniversario, e addio.

**John Vink, belga di nascita**, quasi coetaneo di Magnum, non è forse tra i più popolari fotografi del gruppo, ma ha un curriculum di tutto rispetto, ha lavorato soprattutto nel sud-est asiatico e su temi globali come le migrazioni e l'odissea dei rifugiati.

**Da anni ormai Magnum non è più** una confraternita di monaci guerrieri che si lascia solo da morti, anzi neppure questo. Gli abbandoni negli anni sono stati diversi, più o meno clamorosi, da Salgado in giù.

**Ma il post di Vink ha fatto scattare** una domanda che accompagna forse dalla nascita la storia dell'agenzia: che cosa sta succedendo a Magnum?

**Bisogna fare un passo indietro**, a un anno fa, quando il classico solenne conclave annuale dei fotografi soci, riunito a Londra, votò all'unanimità del 91 presenti una svolta clamorosa per la storia, la filosofia, il vangelo della congregazione.

**L'ingresso dei capitali privati. Soldi freschi**, tanti (non è dato sapere quanti), salutari, benedetti, benché un po' imbarazzanti. Magnum abbandonava la sua orgogliosa linea di assoluto autofinanziamento, tanto nutrita di leggende (quando Capa faceva *fund raising* giocando a poker e puntando sui cavalli...) quanto progressivamente sempre più precaria (per usare un eufemismo).

**I nuovi finanziatori sono sue tycoon** del mondo della comunicazione. Si chiamano Nicole Junkermann e Jörg Mohaupt, gestiscono società che investono e finanziano imprese mediatiche, editoriali, sportive, musicali, risorse smisurate, look *yuppie* (si dice ancora?) e forse, nella migliore delle ipotesi, il desiderio di legare il proprio nome a un *brand* glorioso.

**Svolta epocale. Per il nuovo e intraprendente** ceo di Magnum, David Kogan, nominato tre anni fa, una **svolta necessaria** per "tenere il passo con l'era digitale" e "assumersi il rischio di innovare per crescere".

**Brillante operazione manageriale**, riconoscono gli osservatori. Probabilmente vitale. Negli ultimi dieci anni Magnum ha chiuso bilanci sempre più magri, vivendo preoccupanti crisi di liquidità e accumulando debiti ingenti con i suoi stessi associati che neppure operazioni dolorose come la vendita degli archivi cartacei riuscirono a sanare.

**L'afflusso di denaro fresco e sonante**, pare, consentirà ai fotografi soci di ricevere finalmente il pagamento di una buona parte dei crediti che vantano con l'agenzia per commissioni e venduto.

**Ma naturalmente, follow the money**, chi mette i soldi non è un benefattore. Magnum rischia di perdere la sua autonomia?



**Tutto ovviamente è stato fatto per evitarlo**, o per lo meno per evitare di dare l'immagine che sia così. I nuovi capitali entrano in una scatola societaria, la Magnum Global Ventures, distinta dalla casa madre, Magnum Photos International.

**La distinzione sulle sfere di azione** può essere molto sottile, la *new company* sembra assumere il controllo degli asset proprietari, immobiliari, la gestione del personale, mentre la società storia mantiene i rapporti con i

fotografi (inclusa l'ammissione di nuovi membri) ai quali continua ad essere garantita, si tiene a far sapere, la titolarità piena dei diritti sul proprio lavoro.



**Si cambia per non cambiare**, una sorta di virtuoso gattopardismo? Anche Vink, del resto, un anno fa votò a favore della svolta. Qual è dunque il punto?

**Vink nel suo post parla di un "contratto"** nuovo fra fotografi e agenzia, che non gli piace. Al *British Journal of Photography* ha [spiegato](#) poco di più: i nuovi finanziatori, dice, avrebbero chiesto garanzie su una maggiore redditività.

**Ai fotografi sarebbe stato proposto** o imposto di accettare una specie di minimo garantito di lavoro che ogni associato sarebbe tenuto a svolgere annualmente su precisa richiesta dell'agenzia.



**Servizi, commissionati, anche commerciali**, anche *workshop*, insomma un po' di lavoro fatto "per il bene comune", dicono i soci più convinti, "per tornare a sentirci di nuovo un gruppo che lavora per il gruppo".

**Il difficile bilanciamento fra autonomia** individuale e spirito collettivo è da sempre una delle frizioni che agitano Magnum (assieme ad altre non meno vivaci, quella fra "reporter" e "artisti", fra fotografi e *staff*, fra le diverse sedi - con Londra ora in veloce ascesa a spese di Parigi).

**Magnum ha sempre chiuso un occhio** sul lavoro "extra" dei suoi fotografi, quel lavoro molto personale, spesso di lunga durata, libri, mostre ecc., che non passa per la gestione (e il fatturato) dell'agenzia. Prima di andarsene, Sebastião Salgado tentò di regolare questo doppio canale con una riforma rimasta sulla carta.

**Ora, dunque, arriva un richiamo all'ordine**, allo spirito di gruppo, al contributo "alla causa comune", che ovviamente fa appello ai valori originari di gruppo; ma quel comunismo anarcoide (da ogni fotografo secondo la sua creatività, a ogni fotografo secondo le sue necessità) in realtà è finito nella



bacheca del mito da tempo, e il nuovo assetto finanziario ovviamente scuote alla radice.

**Dunque, questo regalo di compleanno è segno di salute o di crisi? Entrambe?** Perdita dell'anima, inizio della fine di una orgogliosa indipendenza o colpo di reni geniale di una impresa della fotografia che è "*too big to fail*"? Forse servirà un po' di tempo per capirlo.

**L'addio di Vink non sembra per ora** essere l'inizio di una fuga. Magnum ostenta la sua classica, ostinata, perfino spudorata fiducia nella propria sopravvivenza.

**Del resto, la storia finora le ha dato ragione.** Molte delle agenzie di fotografi, nate negli scorsi decenni più o meno ispirandosi al "modello Magnum", come Gamma o Sygma, non esistono più. Altre ancora, come VII e Noor, resistono con difficoltà più o meno grandi. Magnum spegne settanta candeline, si autocelebra con una mostra dal titolo orgoglioso, *Magnum Manifesto*, brinda al successo strepitoso della ultima vendita internazionale di stampe a cento euro.

**E ogni volta che a Magnum succede qualcosa,** tutti a chiedersi (alcuni con preoccupazione, altri con malcelata soddisfazione) "che cosa succede a Magnum". Qualcosa vorrà pur dire.

Tag: **British Journal of Photography, David Kogan, John Vink, Jörg Mohaupt, Magnum, Martin Parr, Nicole Junkerman, Robert Capa**

Scritto in **dispute, fotogiornalismo | Commenti »**

## **[Icons, le foto di McCurry in esposizione a Siracusa](http://www.qds.it)**

della Redazione di <http://www.qds.it>

SIRACUSA - Steve McCurry, uno dei più importanti fotografi viventi, esporrà in città da domani (1 luglio) al 5 novembre con la mostra "Icons", organizzata nell'ambito delle iniziative per i 2.750 anni di Siracusa. L'esposizione, promossa dal Comune e organizzata da Civita Mostre in collaborazione con Civita Sicilia e SudEst57, sarà ospitata nell'ex convento di San Francesco d'Assisi, in via Gargallo, nuovamente aperto al pubblico dopo anni di chiusura e un lungo restauro.



McCurry è uno dei più grandi maestri della fotografia contemporanea, attivo da ormai quasi quarant'anni e punto di riferimento per un larghissimo pubblico che nelle sue fotografie riconosce un modo di guardare il nostro tempo.

Icons è una mostra che raccoglie, in oltre cento scatti, l'insieme e forse il meglio della sua vasta produzione, per proporre ai visitatori un viaggio simbolico nel complesso universo di esperienze e di emozioni che caratterizza le sue immagini. A partire dai suoi viaggi in India e poi in Afghanistan, da dove veniva Sharbat Gula, la ragazza che ha fotografato nel campo profughi di Peshawar in Pakistan e che è diventata una icona assoluta della fotografia mondiale.

Con le sue foto Steve McCurry mostra le etnie più lontane e le condizioni sociali più disparate, mettendo in evidenza una condizione umana fatta di sentimenti

universali e di sguardi la cui fierezza afferma la medesima dignità. Guardando le immagini è possibile attraversare le frontiere e conoscere da vicino un mondo che è destinato a grandi cambiamenti. La mostra inizia infatti con una straordinaria serie di ritratti e si sviluppa tra immagini di guerra e di poesia, di sofferenza e di gioia, di stupore e di ironia.

Da circa 30 anni, McCurry è considerato una delle voci più autorevoli della fotografia contemporanea. La sua maestria nell'uso del colore, l'empatia e l'umanità delle sue foto fanno sì che le sue immagini siano indimenticabili. Ha ottenuto copertine di libri e di riviste, ha pubblicato svariati libri e moltissime sono le sue mostre aperte in tutto il mondo. Nato nei sobborghi di Philadelphia, studiò cinema e storia alla Pennsylvania State University prima di andare a lavorare in un giornale locale. Dopo molti anni come freelance, McCurry partì per l'India e il primo di una lunga serie di viaggi. Con poco più di uno zaino per i vestiti e un altro per i rullini, si dedicò al subcontinente, esplorando il Paese con la sua macchina fotografica.

Dopo molti mesi di viaggio, si ritrovò a passare il confine con il Pakistan. Là, incontrò un gruppo di rifugiati dell'Afghanistan, che gli permisero di entrare clandestinamente nel loro Paese, proprio quando l'invasione russa chiudeva i confini a tutti i giornalisti occidentali. Riemergendo con i vestiti tradizionali e una folta barba, McCurry trascorse settimane tra i Mujahidin, così da mostrare al mondo le prime immagini del conflitto in Afghanistan, dando finalmente un volto umano a ogni titolo di giornale.

Da allora, McCurry ha continuato a scattare fotografie mozzafiato in tutti i sei continenti. I suoi lavori raccontano di conflitti, di culture che stanno scomparendo, di tradizioni antiche e di culture contemporanee, ma sempre mantenendo al centro l'elemento umano che ha fatto sì che la sua immagine più famosa, la ragazza afgana, fosse una foto così potente.

È stato insignito di alcuni tra i più importanti premi della fotografia, inclusa la Robert Capa Gold Medal, il premio della National Press Photographers e per quattro volte ha ricevuto il primo premio del concorso World Press Photo. Il ministro della cultura francese lo ha nominato cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere e, più recentemente, la Royal Photographic Society di Londra gli ha conferito la Centenary Medal for Lifetime Achievement.

McCurry ha pubblicato molti libri, tra cui *The Imperial Way* (1985), *Monsoon* (1988), *Portraits* (1999), *South Southeast* (2000), *Sanctuary* (2002), *The Path to Buddha: A Tibetan Pilgrimage* (2003), *Steve McCurry* (2005), *Looking East* (2006), *In the Shadow of Mountains* (2007), *The Unguarded Moment*, (2009), *The Iconic Photographs* (2011), *Untold: The Stories Behind the Photographs* (2013), *From These Hands: A Journey Along the Coffee Trail* (2015), and *India* (2015).

-----  
**Rassegna Stampa a cura di Gustavo Millozzi**

[gm@gustavomillozzi.it](mailto:gm@gustavomillozzi.it)

[www.facebook.com/gustavo.millozzi](http://www.facebook.com/gustavo.millozzi)

[gm@gustavomillozzi.it](mailto:gm@gustavomillozzi.it)